



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

3130

3130

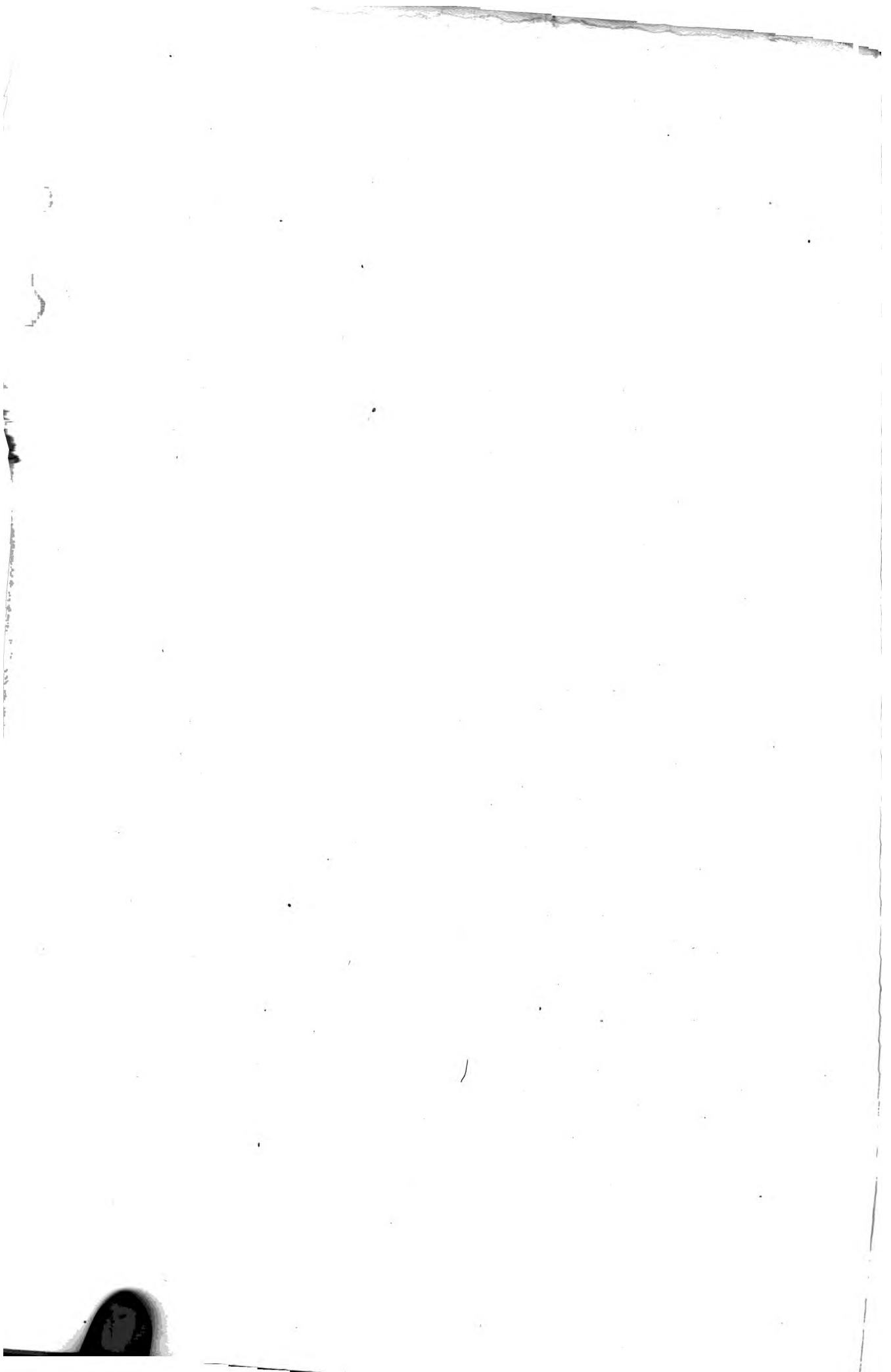




Vertical text or markings on the right edge of the page.

2nd. Dec. 1870
Y. & H. Langue, L'Assault, N. B.
"25. 31" (original)

Tayntee (2579) 3564



LA
DIVINA
COMMEDIA
DI
DANTE
ALLIGHIERI

TOMO I.

PARMA
NEL REGAL PALAZZO
MDCCXCVI
CO' TIPI BODONIANI



PRINCIPE

ALLA REALE ALTEZZA

DELL'

INFANTE DI SPAGNA

D. LODOVICO

DI BORBONE

PRINCIPE EREDITARIO

DI PARMA, PIACENZA, E GUASTALLA

EC. EC. EC.

Il Direttore della R. Stamperia

GIAMBATISTA BODONI

Tipografo di Camera di S. M. C.

Handwritten text, possibly a date or reference number, located in the upper left corner of the page.

REGAL PRINCIPE

*E i sacri mirti, onde il tuo nome infusa
E mentre esulta, e di proci e voti
All'auspicato talamo ti intorno
L'ovata Regina, e dell'asperitate
Rimbomba il lido, e al diletto non da lungi
Parma risponde, che a nozze spone
Per te risorta, il tuo vizio intorno
Impaziente a fessargli a oppressa
Quel io fra il comua gubilo e gli applausi
Non di te troppo, o dal mio est montare
Pegno offere potro di gratia scarsi
E di suddito omaggio, io sicut de tu
Pregi, io già serva al Num tuo, di questan*

*Mentre, o SIGNOR, su le regali sponde
Dell'aureo Tago la divina face
Accende Imene, e le recenti foglie
Del pacifico ulivo intrecciar gode*

*A fausto augurio con le idalie rose,
E i sacri mirti, onde il tuo capo infiora;
E mentre esulta, e di presagi e voti
All' auspicato talamo d' intorno
L' avita Reggia, e dell' Esperia tutta
Rimbomba il lido, e al lieto suon da lungi
Parma risponde, che a novella speme
Per te risorta, il tuo vicin ritorno
Impaziente a festeggiar s' appresta,
Qual io fra il comun giubilo e gli applausi
Non di te troppo, o del mio zel minore
Pegno offrirti potrò di grati sensi,
E di suddito omaggio, io pien de' tuoi
Pregi, io già sacro al Nume tuo, di questa,
Tuo futuro retaggio, inclita terra,
Che a Patria scelsi, abitator non nuovo,
E non ingrato cittadino, in cui
Sotto gli auspicj, e dal favor protetto*

*Del tuo gran Padre in onorato aringo
Crebbi alla gloria, e un qualche nome ottenni?*

*Qual tra i più vaghi e nitidi lavori
Della bell' arte, ond' emular tentai,
Nè forse invan, le più famose prove,
Or sceglierò, che del tuo nome in fronte
Meriti il fregio, e delle auguste nozze
Alla letizia, e allo splendor risponda?*

*Ah che propizia a' voti miei la sorte
L'offre, o SIGNORE, nè miglior tributo
Presentarti saprei di quel, che nato
Da' miei torchi pur or di nuove spoglie
Esce, e di tipi luminosi adorno,
Il gran Dante Allighier, padre primiero
E creator della sonora e bella
Itala poesia, pittor sovrano
Della natura, inesauribil fonte,
Lume e maestro di color, che sanno.*

*Nè sol degna di te, ma di tuo dritto
È l'offerta, o SIGNOR: de' tuoi consigli,
Che fur comando a me, frutto è quest'opra,
Di tante mie la più venusta forse,
E la più culta, che a piacerti ornai.
Fu tuo pensier, fu tuo desio, tuo cenno,
Che spron diemmi e coraggio all'alta impresa
Di ridonare a nuova luce questo,
Che fra lo stuol degl'itali poeti
Te più diletta, e sovra ogni altro il vanto
Dal tuo giudizio illuminato ottiene:
Questo è, qualor da' più severi studj,
Onde con occhio indagator sagace,
E con piè franco di Natura i regni
E i campi tutti di Sofia passeggi,
Godi lo spirto affaticato e il passo
Su i colli ameni ricrear di Pindo;
Questo è, che primo di tua scelta onori,*

*E a cui più spesso, e non mai sazio o stanco
L'occhio tuo corre, e la spontanea mano.
Ben a ragion, chè non canore inezie,
Inutile solletico agli orecchi,
In lui ritrovi, o turpi fole, o eterni
Di non sentito amor freddi lamenti,
Nè d'accozzate ripetute frasi
Meschin lavoro, o enfatiche parole
Vuote di senso, alla digiuna mente
Tormento e noja, o di stranier Parnaso
A scorno indegno delle tosche Muse
Barbare voci, e mendicati vezzi;
Ma in pura, schietta e semplice favella
Sublimi sensi, e di pennel robusto
A vive tinte immagini animate,
E maschio stile, e di dottrine arcane
Sodo midollo, onde non basso ingegno
S'educa e pasce, e di diletto a un tempo*

*Soave succo, e di saper deliba.
Io di questo però Cantor divino
L'eccelse rime, in candido volume
D'eleganti caratteri vestite,
Oso a te consecrar, non forse ingrato
Tributo, io spero, e monumento eterno,
Che a un tempo stesso il Vate onori, e il mio
Devoto culto al Mecenate attestì.*

*Ah su l'ali del tempo affretti intanto
Il fortunato dì, che agli occhi nostri
Il tuo semblante amabile ridoni.
Tronca gl'indugi, e dall'esperio lido,
Che assai beasti, e che di te non sazio
Troppo a noi t'invidiò, svelgasi omai
L'ancora ingrata. Al tuo cammin felice
Rida sereno il ciel, placida l'onda,
Ed il naviglio trionfal, su cui
La nostra speme e il nostro amor galleggia,*

*Nettun rispetti, e favorevol vento
Spiri al suo corso; i fortunati augurj
N' empian le vele, e su l' eccelsa antenna
Di Parma il Genio tutelar si assida,
Divina scorta, e al desiato porto
Spingane a volo l' affidata prora.
Oh come caro giungerai! Da quanti
Voti aspettato, e quanto amor! Te questo
Popolo tuo, te sua delizia e speme,
Affretta e chiama, e l' inquieto sguardo
Ad or ad or verso di te sospinge
Quasi a spiarne il sospirato arrivo.
Te impaziente ai dolci amplessi invita
Il Regal Genitor, che il più bel frutto
Delle provide sue felici cure,
E in te con occhio di piacer ravvisa
Non pur del trono suo, ma de' suoi pregi,
Di sua pietà, di sua virtù l' erede.*

*Vieni dunque, o SIGNOR, vieni, e l'affetto
E il desiderio universal consola;
E a raddoppiar la nostra gioja teco
Venga, degna di te, l'augusta Sposa,
Nuovo ornamento a questi lidi, e nuovo
Felice innesto, onde la chiara in terra,
E protetta dal ciel, Borbonia pianta
Più bella ognor su questo suol verdeggi,
E nuovi rami germogliando stenda
Le amiche braccia, e in sue radici eterna
Di placid' ombra e preziosi frutti
Protegga e nutra le Parmensi rive.*

A' STUDIOSI
DEL DIVINO POETA
GIO: JACOPO MARCH. DIONISI
CANONICO DI VERONA.

I

Dalla letterata Firenze, dall'intimo seno delle sue Biblioteche ho tratta, Signori, con un po' di destrezza e un po' più di pazienza nell'anno 1789 la divina Commedia di straniera brutture purgata, e di natie bellezze riadorna, la quale or esce felicemente alla luce. Io la serbava, come cosa cara, per me, avendo fisso nell'animo di pubblicarla, non senza le dovute sue illustrazioni, unitamente alla Vita Nuova, alle Rime, al Convito, e all'altre opere dell'Autore: ma inteso il nobile

II

assunto dell' eccellente Tipografo D. Giambatista Bodoni, di riprodur cioè i quattro nostri principali Poeti con tutta la magnificenza e l'eleganza delle sue pregiatissime stampe, a lui di buon genio l'ho io stesso gratuitamente esibita e profferta, per puro compiacimento di farla servire in sì luminosa occasione alla gloria di Dante, e al maggior lustro della letteratura Italiana.

2

Le più delle nuove lezioni, che la abbelliscono, sì nitide sono e vistose, che ben appajono d'essa native, e sue proprie. Tal è nel principio la prima; dove presentando l'Autore lo stento e l' amarezza, che patir dovea in parlar e trattar della selva, e vivamente dolendosene, esclama: (Verso 4)

Eh quanto, a dir qual era, è cosa dura,
Questa selva selvaggia, aspra, e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!
Tant'è amara, che poco è più morte.

III

3

Non poche però, benchè sieno per sè stesse evidenti, alcuna avvertenza richiedono nel leggitore ad esser riconosciute per vere: come al Verso 28:

Poi ch'ei posato un poco il corpo lasso:
convien cioè ch'egli avverta quell' *ei* essere
l'abbreviatura di *ebbi*; che quindi avrà per
corrotta la Volgata, che legge,

Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso:
e vedrà, quanto al costume sia più naturale
e decente, che 'l Poeta ondeggiante per anco
nell'animo per la testè sofferta procella, e vo-
lonteroso già di salire al colle della sua felici-
tà, si sia posato *un poco*, che a tutto bell'a-
gio, in sì fatto luogo.

4

Altre vogliono singolar perizia di lingua,
e di storia Dantesca: p. e. (Verso 41)

Sì ch'a bene sperar m'era cagione

I V

Di quella fera * alla gajetta pelle,
L'ora del tempo, e la dolce stagione.
A ben intender questa non men sicura, che
importante lezione, fa d'uopo si sappia, che
Dante, in vece di dir *che ha*, o *che aveva*, o
cosa simile, disse *alla*. Inf. IX, 36 *alla cima*
rovente. Inf. XIV, 56 *alla fucina negra*. Inf.
XVI, 108 *alla pelle dipinta*. E Par. XV, 115.

E vidi quel del Nerlo, e quel del Vecchio

Esser contenti alla pelle scoperta:
vale a dir, contentarsi *d'aver* (per vestito
s'intende) *la pelle scoperta*; cioè di vestir di
semplici pelli non coperte di panno, o d'al-
tro: e quindi spiego coerentemente in una
nuova foggia il seguente verso:

E le sue donne al fuso ed al pennechio:
e vidi, cioè, le lor mogli, ch'eran pur gentil-
donne, esser contente di vestiti semplicemen-
te tratti dal fuso e dal pennechio, cioè dal
filar casalingo: della qual parsimonia e mo-
destia in oggi appena (se pur) si contentano
le più povere contadine. La ragionevolezza

V

poi della restituita lezione (*alla* in vece di *la*) ripeter si dee dall' intima storia di Dante, il quale ci fa intender nel suo Poema; che siccome patì egli alla sua pace nemica Roma, o sia la Curia Romana, da lui simboleggiata nella Lupa; e siccom' ebbe alla sua quiete infesto il Regno di Francia, ch' ei ci rappresentò nel Leone; così fu egli vessato dalla sua patria, ch' è, secondo lui, questa Lonza leggiera e presta molto, *che ha leggiadra la pelle*, di cui scrisse nel primo Trattato del suo Convito al cap. 3 *poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno; nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita; e nel quale, con buona pace di quella, disidero con tutto il cuore di riposare l' animo stanco ec. a bene sperar della quale (di placarla cioè, d' ammansarla) animavalo, come qui dice, L' ora del tempo, e la dolce stagione. Se dunque la Lonza è nel gran Poema l' immagine della na-*

VI

tiva città dell' Autore, chi dirà da buon senno, ch'egli sperasse d'ucciderla e scorticarla, per farsene una pelliccia, o per portarne (com' Ercole il cuojo del Nemeo leone) in segno di vittoria, la pelle? E pur cotali e simiglianti sciocchezze (per essersi letto *la* invece di *alla*) sono state dagli espositori seriamente dette, e dagli studiosi bonariamente credute.

5

Altre lo studio ricercano delle scienze: e però sono da scusarsi i copisti, se in alcun luogo scientifico trascrisser male; e gl' Interpreti, se anche leggendo bene non ispiegarono a senso del dotto Autore. Nell' esempio che darò adesso, di tanti Codici da me veduti appena tredici leggono * *in tra se*; tutti gli altri, *entrasi, intrasi, intrassi*, e fin anche *entrarsi*: de' Comentatori poi non ne ho trovato pur uno, che dal fianco degli altri si discosti, per tentar d' appressarsi alla verità: Par. XXXII, 58

VII

... questa festinata gente
A vera vita, non è *sine causa*
In tra sè qui più e men eccellente.
Lo rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più *ausa*,
Le menti tutte nel suo lieto aspetto,
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente.
Egli è l' Abate San Bernardo che parla, ed
insegna all' Autore il perchè sieno i bambini
nella Gloria, quai più alti, quai meno, in di-
versi ordini e sedie collocati: e dice ciò pro-
venire non dal caso, che in Paradiso
... non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame;
ma dalla diversità della grazia, di cui le men-
ti d' essi bambini fùron da Dio nella lor crea-
zione dotate. Tutto sta che s' intenda, di qual
grazia il santo Dottore qui parli. Impercioc-
chè de' doni di Dio, che tutti generalmente
sono e si dicono *grazia*, altri sono *gratuiti*,

VIII

altri *naturali*. Or non può egli qui parlar de' *gratuiti*, poichè questi, subito che l'anima contrae il peccato, sono ad essa sottratti: sicchè per quelli, che la divina beneficenza abbia conferiti *CREANDO*, non ponno esser que' pargoli tra di sè differenti, poichè tutti del pari ne sono rimasti privi: e se essi poi furono per la fede de' parenti, o per la circoncisione, o per lo battesimo giustificati od anche glorificati, ciò fu per nuova grazia in essi infusa da Dio Redentore, non per quella prima, ch'ebbero da Dio Creatore. Rimane adunque ch'ei parli della grazia de' doni naturali: la qual conseguenza è conforme al sistema di Dante della differenza dell'anime nostre, le une più eccellenti dell'altre, com'egli prova nel suo Convito, e 'l groppo scioglie della questione. Cotali doni sono, presso 'l Maestro delle Sentenze lib. 2, distinz. 32 più sottigliezza nell'essenza, più abilità nell'ingegno, più facilità e fermezza nella memoria, più acume nell'intelletto. Per questi diversamen-

I X

te da Dio Creatore largiti, ogni uom che ci nasce, ha la sua attitudine propria e particolare a quell' arte, a quella scienza, a quell' officio: e questo è il fondamento, che natura pone; al quale se'l Mondo attendesse, avria buona la gente.

Ma voi torcete alla religione
(rimproverando dicea il padre della bella Clemenza)

Tal, che fu nato a cingersi la spada,

E fate Re di tal, ch'è da sermone:

Onde la traccia vostra è fuor di strada.

Or questi doni (che formano la bontà e la nobiltà naturale, per li quali dice Dante nel suo Convito, Tratt. III, cap. 7, *è da porre, e da credere fermamente, che sia alcuno tanto nobile, e di sì alta condizione, che quasi non sia altro che Angelo;*) ancorchè dal peccato d'origine sieno corrotti, rimangono però nell' anima che ne fu arricchita, secondo che la larghezza di Dio ve gli ha infusi.

Da che San Bernardo ha detto, che Dio dota *le menti tutte* (le umane cioè e le angeliche) *a suo piacere diversamente*; questa diversità la prova egli con l'esempio d'Esau e di Giacobbe, (parlandone appunto secondo l'ordine della natura, non secondo 'l mistero che tratta san Paolo nel Cap. IX a' Romani;) che si collidevano nell'utero della madre, e furono d'indole e di genio cotanto diversi, che l'uno riuscì cacciatore e cultore de' campi, l'altro casalingo e pastore:

E ciò espresso e chiaro vi si nota

Nella Scrittura santa in que' gemelli,
(Vedi nel Gen. XXV, 22 e segg.)

Che nella madre ebber l'ira *commota*.

Ma per dir, che le doti naturali sien quelle, che distinguano gli uni dagli altri i bambini nella Gloria, non si dice mica per que-

XI

sto, che sieno salvi e beati per questi doni; che lo sono per la grazia di Gesù Cristo. Nè anco si dice, che ciò si verifichi anche negli adulti; perciocchè questi saranno premiati, o castigati, secondo l'uso, o l'abuso che n'avranno fatto: e però gli uomini industriosi ed attivi in bene, e gli onesti scrittori e letterati di scienze umane li colloca Dante nella stella di Mercurio, e que' che furon maestri di scienza divina, nel Sole: e per contrario gli acuti e scaltriti maliziosi li fa esser tratti giù tra gli schiavi de' neri Cherubini; dove sarà pur detrusa la feccia di coloro, che dell'ingegno, e dell'erudizione s'abusano a danno dell'onesto, e del vero. Nè anco si dice; che queste doti d'intelletto, di memoria, d'ingegno sieno per sè stesse, indipendentemente dall'uso che ne faccia la Cristiana carità, degne d'esser in Cielo glorificate. Niuno di tali errori si dice, nè può quindi inferirsene carico alcuno all'Autore: si dice solo; che *Dio beneficentissimo vuol ne' bambini beati*

XII

coronar i suoi doni; (senza però gravar per questi di maggior pèna que' pargoli, che pel peccato del primo padre si perdono;) il quale siccome nell'ordine della natura ha voluto la scala non interrotta di questi doni dall'infimo grado delle menti più imperfette degli uomini fino alle menti meno perfette degli Angeli; così nell'ordine della Gloria ha voluto (secondo la plausibile opinione o finzione del saggio nostro Poeta) che una simile gradazione sia tra l'anime de' bambini, i quali essendo pari tra di sè in non aver alcun merito per vera elezione della lor volontà; pari nella grazia ottenuta per Gesù Cristo; son differenti solo *nel primiero acume*, cioè nella maggiore o minore acutezza della lor mente, ch'ebber da prima nell'uscire dalle mani di Dio. Laonde il Santo Abate conchiude:

Però, secondo il color de' capelli
Di cotal grazia, l'altissimo lume
Degnamente convien, che s'incappelli.

XIII

Dunque senza mercè di lor costume
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.

8

Alcune nuove lezioni dalla nuda autorità de' Codici e degli Scrittori son comprovate. Che debba leggersi v. g. *Vercelli*, non *Vercello*; *Ansalone*, non *Absalone*; *Alberto da Siena*, non *Albero*; che l'*Abbagliato* (Inf. XXIX, 132) sia nome proprio; (distinguendolo l'antico Comentatore da Caccia d'Asciano, e dicendolo *povero, ma saputa persona*;) non già nome aggettivo, come pretende, senza veruno autorevole appoggio il novissimo editore Romano.

9

In molti luoghi di questa Commedia si poteva legger bene a due foggie. Nel Verso 8 dell' Inf. facea buon senso,
Dirò dell'altre cose;

XIV

cioè delle cose contrarie e non buone; siccome spiegano i seguaci di questa lezione, e siccome ho comprovato anch'io nell'Anedd. Iv. Non men retta però è la sentenza che n' esce in legger,

Dirò dell' alte cose;

poichè bisogna certo, che queste dal Poeta in la selva vedute sieno cattive, e in senso non buono *alte*, s' egli, per trattar del bene in quella stessa selva trovato, s' elegge, con tanto suo travaglio e dolore, a parlarne.

IO

E qual bene vi trovò egli? La sua salute in campar dalle fiere col prender la via dell' Inferno; e la sua felicità in passar per lo centro di quello al Purgatorio, e di là al Paradiso. E le *altre*, o *alte* cose, ch' egli ci vide, quali sono? L'orribile prigione infernale, con cui comunicava per alcuna caverna la selva. Imperciocchè tal è il sistema dell'Autore, che l'Inferno giaccia nel profondo della selva sel-

X V

vaggia; sicchè nel di sopra ella sia (in senso storico) la Repubblica Fiorentina, e (in senso morale) la stanza di tutti i viziosi viventi: e nel di sotto ella sia la pena eterna del mal governo, e del vizio. Laonde egli vide i demonj, e gli altri mostri infernali; Caronte, Minos, il can Cerbero, Pluto, Flegias, le Furie, Gerione, le Malebranche, i Giganti, e finalmente Belzebù, di cui ebbe tanto spavento, che s'ei non morì, nè pur rimase vivo. Ad una ad una egli vide, e ne fu altamente commosso, le pene de' dannati, parte esposti alla furia de' venti, parte alla pioggia e alla grandine, parte all'urto de' sassi, parte immersi in laghi bollenti di sangue, parte in sepolcri di fiamme sepolti, parte abbronzati da pioggia di fuoco, parte nelle dieci bolgie distintamente cruciati con varj tormenti, parte fitti nel pozzo del ghiaccio, parte posti in bocca a Lucifero. A far più orrida e compassionevole la veduta di tante pene appartengono i sospiri, i gemiti, i pianti e gli urli dal

XVI

Poeta uditi in quella carcere piena di tutti i dolori, e le parole altiere, o furibonde, o pietose di quegl'infelici, per le quali, fin dal cominciare, s'inteneri e lagrimò, e talora misvenne e cadde, come corpo morto cade. Le quali cose immani e stupende dall'Autore vedute, acconciamente, a mio parere, son dette qui *alte*; poichè questo vocabolo anche in mala parte si prende, se la sentenza lo voglia; come si dice *alto leone*, cioè superbo, feroce: *alto sonno*, profondo, mortale: *alto passo*, strano, ardito, pericoloso. *Alte* cose adunque val qui grandi e maravigliose, ma insieme cattive e spiacevoli. Allo stesso significato riesce, è vero, il legger *altre*, cioè contrarie: perchè però in leggendo *alte*, s'aggiunge alla contrarietà dal contesto voluta la grandezza, la maraviglia; ho preferito alla lezione volgata quella d'altri buoni testi, e specialmente del Codice da molti creduto, ma in fallo, scritto per mano di Filippo Villani, e da me chiamato di Santa Croce, perchè al Convento ap-

XVII

parteneva di detto nome, prima che per sovrano comando fosse di là trasferito alla Biblioteca di San Lorenzo nel Plut. Sin. segnato Cod. I. E questo, per mia esperienza, è il più limpido e più sincero Manoscritto, che sia in Firenze.

II

Il medesimo ambiguo si può veder nell' Inf. I, 113 dove era ben detto, *ed io sarò tua guida*. M'è piaciuto,

..... *ed io ti sarò guida*;

perchè di scrittura più antica, e forse ancor più elegante. Così Inf. III, 30

..... quando a turbo spira;

cioè quando 'l vento soffia a modo di turbine: a quella maniera che si dice, *piove a secchie rovescie*; dove si sottintende il cielo, o simile agente. Buona lezione pur era, *quando turbo*: non così *quando 'l turbo* della Volgata, che *turbo* con l' articolo in tale significato non fu mica in uso.

XVIII

12

Ma per esemplar ogni spezie di correzioni da me trovate a ripurgar, per quanto m'è stato possibile, la Commedia, ci vorrebbe un mezzo Comento, nè pur ciò basterebbe per avventura a far sì, che molte delle rimaste senza speciale giustificazione, non paressero a prima vista vane, false, spropositate. Che posso fare? Ne scieglierò una per Cantica delle in apparenza più strane, acciocchè le tre facciano men corrivo, o più cauto taluno, che legge, a giudicar delle altre. La prima sia dell' Inf. XVIII, 40

Mentr'io andava, gli occhi miei in uno

Furo scontrati: ed io sì tosto dissi:

Già di veder costui non son digiuno;

Perciò a figurarlo * i piedi affissi.

Qui si giudicherà facilmente, che a meglio figurar colui ci volessero * *gli occhi*, come leggono le moderne edizioni: e pur a Dante convenne in quel breve scontro fermar le

XIX

piante, se volea riconoscerlo: anzi ch'e' sog-
giunge:

E'l dolce Duca meco si ristette,
Ed assentió, ch'alquanto indietro gissi.

13

La seconda sarà del Purg. Xxx, 13

Quali i beati al novissimo bando
Sorgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita * voce allelujando;
Cotali in su la divina basterna
Si levar cento *ad vocem tanti senis*
Ministri, e messaggier di vita eterna:
Tutti dicén, *Benedictus qui venis;*
E, fior gettando di sopra e d'intorno,
Manibus o date lilia plenis.

Taluno si farà i segni di croce in veder qui
(nel Verso 15) da me rifiutata la comune le-
zione,

La rivestita carne alleviando,
ch'è pur sì conforme a ciò che altrove canta
il Poeta: Inf. VI, 97

X X

Ciascun rivederà sua trista tomba,

Ripiglierà sua carne, e sua figura.

A toglier per tanto la maraviglia e 'l sospetto,
dico: che ne' Mss. più rispettabili da me veduti
in Firenze ed altrove, sta scritto *voce*, non
carne: ciò ch'è notabile, per esser insolito di
queste dizioni lo scambio, se alcuno a bella po-
sta nol faccia. L'altra parola poi fu stranamen-
te da' copisti svisata ne' detti Codici, sicchè
non è nè *allelujando*, nè *alleviando*, nè altro
vocabolo, che concateni punto col sentimento.

14

Nel codice però da me detto di Santa Cro-
ce, e da me faustamente riconosciuto e pre-
scelto alla nuova purgata edizione della divi-
na Commedia, leggesi chiaro e netto, secon-
do l'ortografia di que' tempi,

La rivestita voce adleluando:

e nel Testo dell' Anonimo Comentatore, ch'è
di meno antica scrittura,

La rivestita voce alluiando:

XXI

e nel Comento sono queste precise parole: (l'Autore) dice che tali quali li beati alultimo bando si leverano dalle loro sepolture allegando (error del copista) la revestita voce cioè del corpo che allora sarà glorificato collanima ec.. Ed eccovi, Signori miei, roborata coll' autorità del più prezioso Codice, e del più antico Comento la proposta lezione; la quale poi da' trascrittori, o da' critici fu alterata e corrotta, a' quali parve ben fatto mutar voce in carne; e quella parola, che forse non rilevavano, o non intendevano, in alleviando: non accorgendosi essi, che alleviare la carne è un' espressione meschina, e più conveniente a quell' infermo, che tenta di levar alcun poco il fianco dal letto del suo dolore, che a' Beati, la risorsa de' quali sarà in un momento, in un batter d' occhio: e massime avendo già detto il Poeta,

Sorgeran presti ognun di sua caverna,
che montava l'aggiungervi,

La rivestita carne alleviando?

Dimanderammisi; E come può rivestirsi la voce? Risponderà per me l'ingegnoso lettore: Col rivestir le membra e gli organi alla voce inservienti; ripigliati i quali, glorificheranno i Beati Iddio, facendo risonar l'alleluja, non più con voce aerea in corpo fittizio di solo aere formato, ma, come spiega l'Anonimo, colla voce propria e naturale *del corpo umano, che allora sarà glorificato con l'anima*. Introduce Lucano nel sesto della sua Farsaglia una strega, la quale ad istanza di Sesto Pompeo bramoso di saper l'esito della guerra tra Cesare e'l padre suo, vuol far riviver un morto, che gliel predica; e a tal fine trovato tra gl'insepolti sul campo del conflitto un cadavere, vi cerca dentro la voce:

..... *quaerit defuncto in corpore vocem.*

Era forse pazza colei, che in un cadavere trovar volea la loquela? No; poichè con questa espressione laconica si vuol intendere, ch'el-

XXIII

la cercasse illese le viscere e le parti organiche a favellar necessarie; sicchè introdotta in quel cadavere l'anima, non vi fosse ostacolo alla favella. Ed ecco esemplata con l'espression di Lucano quella di Dante.

16

La ragion finalmente, che de' ogni più ostinato convincere, è questa. All' invito di Salomone, *Veni, sponsa de Libano*, alzaronsi dal carro gli Angeli, e dissero: *Benedictus qui venis*: or due simili azioni riscontrar si deono ne' Beati all' ultimo bando, *Surgite mortui*; di levarsi, cioè, dalle loro caverne, e di far suonar d'alleluja la voce; altrimenti la similitudine rimarrebbe imperfetta. Essi dunque risorgeranno,

La rivestita voce allelujando.

17

La terza lezione la scelgo dal Par. III, 108, ed è questa:

Dio si si sa.

X X I V

Io l'ho scoperta nel Cod. di Santa Croce, dov' ella giaceva offuscata e negletta, da poi che un ignoto antico imbrattatore di quel preziosissimo libro cancellò un *si*, e sovrappose un *E*, acciò che i posterì leggessero a modo suo,

E Dio si sa:

Col qual dannato artificio poco mancò, che tra la detta cancellatura e la chiosa non perisse per sempre la piccola, ma pur leggiadretta maniera del *si* raddoppiato per puro vezzo di lingua, che fu pur in uso al buon secolo presso gli Scrittori Toscani. Fr. Jacopone Cant. XXI.

Fra l'ancudine e'l martello

Si si fa lo bel vasello.

L'Anonimo Comentatore Inf. XXX, 95: „greppo e uno vaso rocto dalle latora, e perche e tolto dagli altri usi della casa vi *si si* da entro bere o mangiare a galline o simili cose. „ Paolino Pieri nella sua Cronica all'anno 1302: „ ad pochi di il popolo d'Alagna *si si* ravidero . . . et liberaro il Papa, et sua gente. „ Mar-

chionne di Coppo Stefani Rubr. 220: „ Di che nacque, che i Cerchi veggendo venire costoro, e coloro trovandosi tra loro, *si si* trassero fuori i ferri ed ultimamente i capi e gli armigeri dell'una parte e dell'altra *si si* andarono alla loro parte. „ Gio: Villani in varj Capitoli della sua Storia: *si si* *cusò morto: si si* *rubellò: si si* *fuggì: si si* *puose*. Il Boccaccio nel Com. (Vol. VI, pag. 46), „ l'età del giovane è di sua natura liberale, siccome quella che *si si* vede forte. „ E nella Nov. I, cart. 14 a tergo, usò questo vezzo anche trasposto: „ et se egli *si* pur *si* confessa: „ quando però cotale inaudita trasposizione, che a naturalezza di lingua esser dovea, *se egli pur si si* *confessa*, da quel primo copista non sia venuta, del quale più cose ho detto ne' *Blasphemi Funebri* testè pubblicati. L'istesso Dante parecchie volte nel suo Convito: p. e. Nel Tratt. IV, cap. 27: „ Conviensi adunque essere prudente, cioè savio: e a ciò essere *si si* richiede buona memoria delle vedute cose,

X X V I

buona conoscenza delle presenti, e buona provvidenza delle future. „

18

Ma nelle Stampe questi e simili testi, rimasti per miracolo intatti ne' Manoscritti, furono dall' ignoranza corrotti, o coll' ommetter l'un de' due *si*, o coll' accentarne il primo, quasi stia per *così*, come altre volte vi sta: d'onde venne al femminile sesso un gran danno; che per tal corruttela svanì la grazia, e con essa la forza d'un certo breve riferito da Franco Sacchetti nella Novella Ccxvii, ch' aveva la virtù efficacissima di facilitar le femmine nelle angustie del parto, il cui tenore dicea: „ Gallina Gallinaccia, un orciuolo di vino, e una focaccia nella mia gola caccia, s' ella il può fare, si'l faccia, e se non, *si si* giaccia. „

XXVII

19

In quanti modi poi dalla limpida primitiva lezione, ch'è unicamente nel Cod. di Santa Croce, si si discostino gli altri libri a penna e a stampa, il dirò. Altri, venuti forse dalla corruzione sopraddetta, hanno; *E Dio si sa* *. Altri, *Idio sel sa*: quando l'Autore nel suo Poema (se ben ho notato) non fece che di tre lettere, *Dio*. Altri più rozzi, *Idio si sa*. Peggio la Stampa Fiorentina, *Dio LO si sa*; che rende più odor di Valtrompia, che di Toscana. D'essa è seguace la novissima ristampa di Roma; nella quale il dotto Editore troppo spesso unisce il cattivo delle lezioni Fiorentine col pessimo delle favorite sue Milanesi.

20

Alcuna cosa ho da dire dell'antica ortografia a fronte della moderna, e della da me osservata in questa ristampa. Quantunque gli antichi Toscani abuso facessero ne' loro scrit-

XXVIII

ti dell'aspirazione, non la usavano però quasi mai nelle interjezioni, scrivendo v. g. *e* invece di *eh*; tanto che questa *eh* per comune inavvertenza rimase confusa e scambiata con l'*et* in tutta la divina Commedia, o trasformata in *Ah*, *Deh*, *Ahi*, *Oh*, secondo 'l capriccio degli Editori. Io l'ho rimessa nel 4 Verso dell'Inferno, e colla scorta de' buoni Mss. avanti l'*e*, o l'*et*, in tutti que' luoghi, dove il sentimento la richiedeva.

21

Non avean essi, com'è notissimo, nè punti, nè come, nè accenti, nè apostrofi, nè l'uso costante delle majuscole a distinzione di nomi, di periodi, d'interlocuzioni, e di versi: al qual difetto s'è dovuto da' moderni supplire ad espressione della sentenza, o a maggior nitidezza di quella: ciò che non sempre da' trascrittori s'è fatto con la dovuta esattezza. Nel 4 Verso sovraccennato quelle tre virgole, ch'or si veggono, mi son parute alla

XXIX

retta costruzione necessarie, ch'è questa: *Eh quanto è cosa dura a dir qual era questa selva* ec. acciocchè non si frantendesse, che fosse detta qui *dura* la selva, come, prima di me, fu per disgrazia franteso da tutti gl' Interpreti.

22

Per mancanza d'apostrofo scrivevano v. g. *che*, anche allor quando dir volevano *ch'è*, o *ch'è*. Questo ambiguo m'è paruto da togliersi Inf. I, 70:

Nacqui *sub Julio*, ancor* *ch'è* fosse tardi:
la qual distinzion tanto vale, quanto s'esso Virgilio avesse detto: „ Io, per dar alla mia nascita un'epoca leggiadra ed illustre, dico d'esser nato sotto di Giulio Cesare, sebben egli non sia stato famoso per Dittatura ed Imperio, che tardi; più anni, cioè, dopo del mio nascimento. „

A que' tempi (ciò pur si sa) non era in uso, come fu poi, di condir con l' *ed, od, sed, ned* l'incontro insipido delle vocali, ma scrivevasi sempre mai *et, o, se, ne*. Nel Ms. di Santa Croce una volta sola ho veduto esser *od* di mezzo al Verso 66 dell' Inf.

Qual che tu sii od ombra od omo certo.
Or in queste coserelle ho le più volte seguito il moderno della Crusca, per non dispiacer a' leggitori da gran tempo avvezzi all' edizione Volgata, coll'istraniar troppo spesso in tali minuzie da quella. Per lo stesso riguardo, e per isfuggir l'incostanza delle stampe moderne, nelle quali or *sanza* si legge, or *senza* (quasi che l' Autore sia stato pur egli in questa particella incostante) si scriverà essa sempre ad un modo, a quello cioè del costume presente, sebbene dall' antico diverso.

X X X I

24

Nell'altre particelle e vocaboli, e maniere di dire, in grazia della lingua e della verità, ho ritenuta fedelmente l'ortografia dell'Autore: non già nell' *apto*, *dicto*, *domna*, *expresso*, *temptare*, *dapnare*, e simili che non giovano a nulla; ma in ciò, che sia d'alcuno costruito per varietà di vocabolo, o di significato, o per origine e convenienza, o per nativa semplicità; come *arena*, (non mai *rena*) *ostendali* (da *ostendo*, *is*) invece di *stendali*; *gordo* per *ingordo* (com'è *coronato* invece d' *incoronato*;) *innudo* per *ignudo*, *golare* per *aver gola*, *digroppare* (ancorchè non sia nella Crusca) per *disgroppare*: e *punzelli*, ond'è *punzellare*, per *pungelli*: e *inforcata*, ch'è pur il vero vocabolo dall'Autore voluto (Inf. XIV, 108) in vece di *forcata*, che tutt'altro significa, sebben per sinonimo l'abbia la Crusca:

Poi è di rame in fino alla 'nforcata;

X X X I I

che così legge il Codice di Santa Croce, l'Anonimo Comentatore, e Francesco Buti. Là dov'è, Inf. XVI, 78

Guardar l'un l'altro, come al ver si guata; nel prezioso Codice testè detto, dal quale ho tolto pressochè tutta intera la correzione dell'Opera, si legge * *Guatar*. E così Par. II, 34

Per entro sè l'eterna margherita

Ne * ricevette, com'acqua recepe

Raggio di luce, permanendo unita, in esso Codice è scritto, *Ne recepette*; che troppo, a dir la verità, disconviene veder due verbi diversi d'un istesso significato in un medesimo verso. M'è piaciuto ancora di ritener certi nomi, come sono espressi nel medesimo Codice: *Fesule* in vece di *Fiesole*; *Anagna* per *Alagna*; *Carentana* per *Chiarentana*; *Favenza* per *Faenza*; *Mutina* e *Perusia* in luogo di *Modena* e *Perugia*; *Enrico* per *Arrigo* e simili; poichè non sono stato persuaso, che lo scrittore di quel libro se gli sia egli dal latino inventati.

XXXIII

25

Alcun vezzo di parole, che ne' migliori Codici ho veduto costante, l'ho ritenuto; come nel terzo verso dell'Inferno *ismarrita*. Inf. XXI, 106

... più oltre andar per questo

Isoglio non si può. Inf. XXII, 142

Lo caldo isghermidor subito fue.

E ne' verbi alcune desinenze in allora promiscue, v. g. Purg. XXXIII, 91

Non mi ricorda

Ch'io straniassi me giammai da voi, in Santa Croce si legge, *Ch'i' straneasse*. (gli apostrofi, già s'intende, gli ho messi io, avendo il Codice *chi*.)

26

Dante nè anche in rima disse mai *duo*, nè *ambo duo*, nè l'idiotismo *amendue*, ch'ebbe tanto in uso il Boccaccio; ma sempre *due*; e,

XXXIV

ciò che parrà nuovo, *ambo e due*, siccome disse ancora costantemente, *tutti e quanti*, *tutte e quante*, *tutti e quattro*, *tutti e cinque* e simili; maniera questa al buon secolo usata. Paolino Pieri all'anno 1268: „ Et uno gentile uomo di Roma de li Infrangepani si li prese, e diedeli *tutti et cinque* prigionieri al Re Carlo, ai quali poi di Settembre il detto Re Carlo a *tutti et cinque* fece mozzare il capo con una spada. „ E col temperino fu mozzo l'*et d'ambo e due*, e di simili modi in tutto e quanto il Cod. di Santa Croce dall'imbrattatore accennato di sopra al N.° 17. Gli fallì il colpo in tre o quattro *et soli*, che però fortunatamente rimasero anche nella Volgata. Inf. XVI, 21 *tutti et trei*. Purg. VIII, 135 *tutti et quattro*. Purg. IX, 12 *tutti et cinque*. Purg. XXXIII, 13 *tutte et sette*. Dall'antico *ambo e due* venne poi per istretta pronunzia, *ambedue*, e per corruzione popolare, *amendue*; siccome da *altro e tale*, *altro e tanto*, nacque *altrettale*, *altrettanto*. E con ciò è decisa la lite, che sa-

X X X V

rebbe rimasta sempre in pendente, tra 'l Castelvetro e 'l Caro per la voce *ambo* sopra la famosa Canzone de' Gigli d'oro.

27

M'è paruto bene di ritener l'ortografia della Crusca nelle voci *avèn, dicèn, potèn* e simili, che al dì d'oggi pajono mostruose, o almen misteriose. Ne' Mss. veramente principali si legge intero (come scrivevano gli antichi in molte altre parole, ad onta che ne crescesse apparentemente la misura del verso) *dicean, solean*: ma sotto dell'ultima vocale nel Cod. di Santa Croce a quando a quando si vede segnato un punto, che indica quell'*a* non doversi in leggendo esprimere, come se non ci fosse: sicchè i periti Accademici per tal via ci serbarono la buona pronunzia d'allora, la quale io non ho voluto, che per mio conto andasse perduta. Tal è il mistero ancora nella particola *sino*; che gli antichi accorciandola scrivevano *sin*, e leggendo lasciavano per leg-

X X X V I

giadría di pronunzia la consonante finale, che fu poi ommessa da' posteriori copisti anche nello scritto. Inf. XIX, 128

Si' mi portò sopra 'l colmo dell' arco,
per indicio della qual cosa ho segnato quel *si*
coll' apostrofo. Similmente ne' Mss. di maggior età più spesso *el* si legge, che *e'*, o *ei*, o *il*: al contrario ne' meno anziani, dove o per la pronunzia, o per altro, più di frequente si trova *il*, *e'* o *ei*, che *el*: nelle quali minuzie mi son fidato dell' Edizion della Crusca. Usavasi ancora *il*, *el*, *lo* invece di *ello* o *quello*; come disse il Petrarca *il dî*, invece di *quel dî*, nel Trionfo della Castità:

Ell' avea in dosso *il dî* candida gonna:
ciò che m'è paruto di conservare nel Verso
65, C. XXXIII dell' Inf.

Lo dî, e l' altro stemmo tutti muti.

XXXVII

28

Per mala scrittura, provenuta già dal non essersi atteso all'uso del Poeta nell'elisione furono guasti talora i versi di lui nell'Ediz. Fiorentina, e nelle seguaci: p. e. Inf. Iv, 30

D'infanti, e di femine e di viri, qui manca una sillaba. L'antica incorrotta Lezione è questa:

Di infanti, di femine, e di viri, ciò che non dispiaque al Petrarca, che nel Trionfo del Tempo, disse:

Di un grave e mortifero letargo.

29

La varietà sempre bella del verseggiare, che nel divino Poeta s'ammira da chi sa leggerlo, da più fonti provenne; due de' quali intanto mi piace, Signori, di brevemente rappresentarvi. L'uno, che certe parole le computò egli di più o meno sillabe, a genio o giudizio suo: *fiata* p. e. ora di due sillabe, ora

XXXVIII

di tre: *affezione, compassione* e simili, or di quattro or di cinque; *io, pio*, ed altre, talora di due. Il secondo, più abbondante del primo, fu, che l'elisione per l'incontro delle vocali ei non la fece ogni volta che potea farla: nè d'accenti; se non che assai di raro ne' luoghi del verso non principali, come Inf. X_{II}, 69,

Che io non temerei unghia, nè uncino,
il qual verso così sta ne' Codici, e se si legga,
Ch' i', o *Ch' io*, non si può in modo alcuno
cantare: nè di due sillabe separate, e nè anche
di due vocali in fine d'un' istessa parola:
nelle quali cose alcun saputello copista, o mal
accorto stampatore, credendosi emendare il
Testo, il guastò con facilità, o trasse nel suo
errore gl'incauti o i saccenti simili a lui. Ne
darò alcuni esempj. Par. X_{XXI}, 37.

Io, che era al divino dall' umano,

Ed all' eterno dal tempo venuto ec.

Questa scellerata lezione, che si trova soltanto nella stampa del Nidobeato e Terzago, e

XXXIX

che fu ristampata per ottima dal novissimo Comentatore Romano, d'onde venne mai? Non d'altronde, che dalla malaccorta accortezza di quegli Editori; i quali però s'intesero, che si stampasse, *Io ch'era*, ritenendo dissillabo l'*Io*, altrimenti ogni accento riesce fuori di luogo. E perchè mai, contro la fede universale de' Testi a mano, e stampati, e contro ogni buon gusto di stile, volle egli l'accennato Comentatore publicar per buona la detta perversa lezione? Perchè a lui parve bella, e perchè, dice, è *contro ogni costume*, che sia *di due sillabe il pronome IO in principio del verso*. Ci vuol dunque poco a trar lui dell'inganno. Ecco qui dissillabo l'*io* nel cominciamento del Verso 19, C. X del Purg.

Io stancato, ed ambo e due incerti!
del Verso 127, C. XIV del Par.

Io m'innamorava tanto quinci
Leggiamo adesso colla gravità che si dee, il vero Testo di Dante, che bella gradazione ci

X L

porge non solo nel senso delle parole, ma eziandio nel suono de' versi.

Io, che al divino dall' umano,
All' eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor dovea esser compiuto!

30

Ma se qui fu lieve a conoscer l' arte del critico inetto, in altri luoghi è difficile, poichè par anzi che i versi ne sieno migliorati, v. g. Inf. I, 5;

Questa selva selvaggia ed aspra e forte.
e nel C. Iv, 73;

„ O' tu, ch' onori ogni scienza ed arte:
è Par. V. 66;

„ Come fu Jepte alla sua prima mancia:
e nella medesima Cantica XXIII, 135;

„ Di Babilonia, ove si lascia l' oro.
Forza è però, che l' apparenza ceda alla verità;
perciocchè nel Codice di Santa Croce, e ne' più sinceri, leggiamo:

XLI

Questa selva selvaggia, aspra, e forte.

O tu, ch' onori e scienza ed arte.

Come Jeptè alla sua prima mancia.

Di Babilòn, ove si lasciò l' oro.

siccome nella voce *patria* Inf. I, 69 non si fa elisione; e da per tutto si legge Inf. IX, 38;

Tre furie infernal di sangue tinte:
e Par. XXXI, 47;

Menava io gli occhi per li gradi:
e de' nomi accentati come *Jeptè*, e *Babilòn* ne sono nella Commedia le centinaja: e nel Cod. di Santa Croce, e negli altri buoni (Purg. XXVI, 116) si legge:

Col dito: (e additò un spirtò innanzi)
a quel modo ch'è universalmente ne' Testi buoni e cattivi; (Par. XXVI, 3)

Uscì un spiro, che mi fece attento.
Laonde doppiamente s'inganna l' Editore Romano, il quale, per toglier, com'ei dice, o scemar la maldicenza di Dante, legge: (Inf. VII, 48)

In cui usò avarizia il suo soperchio;

f.

XLII

poichè, per fede della migliore e massima parte de' Codici, non *usò* scrisse il Poeta, ma *usa*; contestando già tutto 'l divino Poema, ch'egli censura i discortesi Ecclesiastici della sua età; e perchè non fu maldicenza in lui il dir in poesia morale, scritta a correzion degli erranti, ciò che in istorie, e in altre Opere di que' tempi fu da onesti e religiosi Scrittori più amplamente, come verità, detestato e compianto. Assai patetica è in questa materia l'epistola dell' Autore a' Cardinali Italiani. A che dunque guastar quel verso? Siccome a' buoni Prelati d' allora, già noti, non nocque l'avarizia de' tristi; così non pregiudica l'ingordigia, se mai ci sia, d' alcun moderno Pastore al decoro di tutti gli altri, la liberalità de' quali (lode a Dio) in questo secolo caliginoso e necessitoso cotanto risplende.

XLIII

31

Della licenziosa licenza, che si prese Messer Francesco Petrarca nell' elisione, non parlo, acciocchè non paja, ch'io deprima l'umano Poeta, per più esaltarne il divino. Egli è certo che Dante in questo artificio fu sì regolato e sì destro, che non disse mai:

Oltr' a là vista agli orecchi orna e 'nfinge.

A la speranza mia, al fin degli affanni.

Se le man di pietà invidia m'ha chiuse.

Le tue bellezze a' suoi usati soggiorni: nè alcun' altra simigliante asprezza, o durezza, ch'io lascio per brevità. E pur l'Allighieri non componea sul liuto, nè'l tripartito Poema lo scrisse *a' suo' usati soggiorni*; ch'ei non ebbe soggiorno stabile dall'esilio alla fine de' giorni suoi, a varj porti e liti portato dal vento secco, che vapora la dolorosa povertà.

XLIV

32

Suol esser censurato il Poeta di mala collocazione d'accento in quel verso, (Inf. VI, 14)

Con tre gole caninamente latra;
com' anche il Petrarca per aver detto, (Canz. V, ovver IX, st. 4)

Nemica naturalmente di pace;
e nel Son. XXXIX

E perchè naturalmente s'aita.

A torto però l'uno e l'altro: poichè all'età di que' Poeti, ed anche per lungo tempo di poi, *caninamente*, *naturalmente*, e simili vocaboli, che ora si chiamano avverbj, erano, alla latina, due nomi distinti di sesto caso, e si scrivevano separati, come più volte ne' Mss. ho veduto io co' miei occhi, e come da Paolino Pieri s'apprende, che scrisse all'anno 1296: „ *benigna et gratiosamente perdonò* „; ch'è l'ablativo latino da' Grammatici detto di *modo*, cioè *con mente benigna e graziosa*. Nel

X L V

Codice contenente la Vita di Dante scritta da Gio: Boccaccio, donatomi dal primo de' miei amici Toscani Mons. Angelo-Maria Bandini Regio Bibliotecario della Laurenziana, si legge diviso al N.º 21: „ *mirabile mente* fu composto e civile „. Al N.º 29: „ di sè stesso presunse *maravigliosa mente* „. Ed al N.º 43: „ quando gravida era in lui *paziente mente* „. Sognò adunque colui, che pretese dover si scrivere partito il verso così:

Con tre gole cani-namente latra.

33

Tornando all'ortografia; alcuni vocaboli gli ho segnati con l'accento grave, perchè dalla loro natura richiesto v. g. Par. XXVIII, 22;

Forse cotanto, quanto pare appresso

* Alò cinger la luce, che 'l dipigne,

Quando 'l vapor, che 'l porta, più è spesso,

Distante intorno al punto un cerchio d'igne

Si girava sì ratto, ch' avria vinto

Quel moto, che più tosto 'l mondo cigne.

f..

X L V I

Di quest' * *Alò*, e di varie altre cose del Poema di Dante, e delle Novelle del Boccaccio, le quali, per essere nuove, non saranno al curioso lettore discare, ho trattato ne' *Blandimenti Funebri* di recente usciti dalla stamperia del Seminario di Padova.

34

Due o tre ne ho distinti con accento circnflesso a segnarne in alcun modo la vera pronunzia, da cui dipende l'intelligenza. Per esempio Inf. XIX, 13.

l'vidi per le coste, e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parèn meno ampi, nè maggiori,
Che quei, che son nel mio bel san Giovanni
Fatti per luogo de' * *Battezzatôri*;
L' un delli quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un, che dentro v' annegava.
Avendo io già provato nell' *Anedd.* V, pag. 120, e segg. contro la comune inveterata o-

XLVII

pinione, che que' *battezzatori* non erano *battezzieri* nè preti nè frati, ma *battisterj*, in latino detti a que' tempi *baptizatoria*; e ciò per la rara scoperta da me fatta nell' antico Comentatore, che li dice posti *circa nel mezzo della chiesa*, e fatti *di marmo*; (ciò che sarà confermato nella *Preparazione Istorica e Critica* a tutto Dante, con l' autorità di Gio: Villani, e di altri Fiorentini Scrittori,) ho marcato con tal segno la detta voce *battezzatori*, acciocchè si pronunzj con l' o largo, come si fa in *parlatori*, *dormitori*, *refettori*; a distinzione di *battezzatori* con l' o stretto, come *cantori*, *suonatori*, *parlatori*, che non hanno qui luogo.



Quasi quasi mi dimenticava di render ragione, perchè sia qui *Allighieri* con due *elle*, che può parer troppa novità, o vanità. Ma così scrisse il più antico Comentatore, che ci sia rimasto, da me detto l' Anonimo, al Verso 137

XLVIII

del C. Xv del Par. „ La donna sua venne di val Po cioè di Ferrara la quale ebbe nome *alleghiera* della quale la casa dell' Autore fu denominata *allighieri* „. Così si ritrae dalle lettere, con cui si scriveva il detto nome in latino. Così, per attestato del Signor Conte Giuseppe Pelli eruditissimo Fiorentino mio amico, si trova scritto in antiche memorie: non con un elle solo; d'onde poi venne il falso supposto, o la vana credenza, che l' arme dell' Autore si fosse un' ala, di non so qual uccello, distesa. Così scrisse Dante medesimo il nome suo, e tanto basta. Si tratta di piccola cosa: ma la verità, per piccola che sia, è sempre bella.

36

Il fondo di questa nuova Edizione sarà la celebre Fiorentina del 1595, o sia la ristampata dal Comino di Padova, o quella, ch'io chiamo Volgata, che già in sostanza è tutt' uno; dal testo della quale non mi scosto mai,

XLIX

che per seguir da presso, quanto ho potuto, l'autorità de' Manoscritti, e la scorta della ragione, dietro al condotto de' canoni della Critica, e dell'altrui, e della mia propria esperienza. De' luoghi più scabrosi del Testo che ora si pubblica, darò già conto nel mio Comento: ma chiunque di voi, studiosi Signori, ne voglia più presto alcuna particolare contezza, mi si faccia noto, e l'avrà.

37

Fin qui ho ragionato del come a legger s'abbia la divina Commedia: nel che, sebben possa parere, ch'io mi sia diffuso assai, e forse anche troppo, appena ne ho parlato, al fine da me inteso, abbastanza. Or che dirò del modo d'intenderla, dandosene qui il solo Testo senza Comento, che la rischiari? Gioverà intanto moltissimo, che 'l Testo nudo, che qui si dà, sia ben punteggiato e corretto; poichè la vera lezione, o presto o tardi, anche senza maestro può intendersi ottimamente;

L

laddove la falsa non può mai concepirsi che male, chiunque sia che la spieghi. Del rimanente, a que' che sono in piccioletta barca per difetto d'erudizione, non già per mancanza d'ingegno, desiderosi di seguir il divino Poeta dietro al suo legno, che cantando varca; a conforto di loro, dirò: che passar potranno con lieve fatica le valli d'Inferno, e salir con non molto stento alla vetta del sacro Monte: che se intanto con un po' più di studio metteran l'ali, da di là voleranno anch'essi a contemplar, o poco, o molto le stelle.

38

Il midollo però del sacro Poema; debbo dirlo, o tacere? Deh mi permettete, o Signori, ch'io qui registri (benchè ciò sia in commendazione assai grande del lungo, e laborioso lavoro per me fatto sul più ingegnoso e l' più sapiente di tutti i Poeti) la sentenza pronunziata da uomini letteratissimi di Toscana, di Lombardia, e di altre contrade

LI

d' Italia, e di lungi ancor dall' Italia, tra' quali reputo singolarmente quella del ch. M.^r Merian, celebre per le sue belle ed erudite Memorie pubblicate in Berlino (1784) a niuno de' nostri inferiore nella perizia della lingua, e nelle cose di Dante; i quali hanno giudicato, che la polpa, il succo, il midollo della divina Commedia, o si guardi generalmente l' acume scientifico in essa rinchiuso, o particolarmente la dottrina Teologica, o la recondita Istoria, o la vera Allegoria dall' Autore intesa, niuno possa per vecchi o moderni Commenti gustarlo, se non per quello, di cui hanno veduto le tracce negli opuscoli da me pubblicati.

39

Da questo giudizio, di cui altamente mi pregio, perchè da ingenui Letterati profferto, ne viene quasi di conseguenza, che l' interno, e l' mistico, e l' più prezioso della grand' Opera di Dante Allighieri, rimanga in più

LII

luoghi, quasi tesoro nascosto, a scoprire: sic-
chè in ordine a queste segrete cose, le quali
non sono nè poche nè lievi, ella per anche
sia, (Nelle Rim. di Dante Canz. V, st. 1)

Come pittura in tenebrosa parte,

Che non si può mostrare,

Nè dar diletto di color, nè d' arte.

L' INFERNO

DI

DANTE

ALLIGHIERI

DELL'
INFERNO

CANTO I.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era ismarrita.
Eh quanto, a dir qual era, è cosa dura,
Questa selva selvaggia, aspra, e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!
Tant'è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben, ch' i' vi trovai,
Dirò dell' alte cose, ch' i' v' ho scorte.
I' non so ben ridir, com' i' v' entrai,
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma po' ch' i' fui appiè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cuor compunto,

Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cuor m'era durata
La notte, ch' i' passai con tanta pietà.
E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor di pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa e guata:
Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva,
Si volse a retro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch' ei posato un poco il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso;
Ed ecco quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta,
E non mi si partia dinanzi al volto,
Anzi' impediva tanto il mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte volto.
Temp' era del principio del mattino,
E 'l Sol montava 'n su con quelle stelle,
Ch' eran con lui, quando l' Amor Divino

Mosse da prima quelle cose belle,
Sì ch' a bene sperar m'era cagione
Di quella fera alla gajetta pelle,
L'ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m'apparve d'un leone.
Questi pareva, che contra me venesse
Con la test' alta, e con rabbiosa fame,
Sì che pareva che l'aer ne temesse.
Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiaua carca con la sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, ch'uscìa di sua vista,
Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.
E qual è quei, che volentieri acquista,
E giugne 'l tempo, che perder lo face,
Che 'n tutt' i suo' pensier piange e s'attrista:
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi 'ncontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove 'l Sol tace.
Mentre ch' i' ruinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio pareva fioco.

Quando vidi costui nel gran deserto,
Miserere di me gridai a lui,
Qual che tu sii od ombra, od uomo certo.
Risposemi: Non uoimo: uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
Mantovani per patria ambo e dui.
Nacqui *sub Julio*, ancor ch'è fosse tardi;
E vissi a Roma sotto 'l buon Augusto
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troja,
Poi che 'l superbo Ilion fu combusto.
Ma tu, perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il diletto monte,
Ch'è principio e cagion di tutta gioja?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
Oh degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,
Che m'ha fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore,
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto onore.

Vedi la bestia, per cu'io mi volsi:
Ajutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tener altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi scampar d'esto luogo selvaggio:
Che questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo'mpedisce, che l'uccide;
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo'l pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,
E più saranno ancor, infin che'l Veltro
Verrà, che la farà morir con doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza, e amore, e virtute,
E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morìo la vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute.
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nello'nferno,
Là onde'nvidia prima dipartilla.

Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,
 Che tu mi segui, ed io ti sarò guida,
 E trarrotti di qui per luogo eterno.
Ov'udirai le disperate strida,
 Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
 Che la seconda morte ciascun grida.
E vederai color, che son contenti
 Nel fuoco, perchè speran di venire,
 Quando che sia, alle beate genti;
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
 Anima fia a ciò più di me degna:
 Con lei ti lascerò nel mio partire;
Che quello'imperador, che lassù regna,
 Per ch'ì'fui ribellante alla sua legge,
 Non vuol, che'n sua città per me si vegna.
In tutte parti'impera, e quivi regge:
 Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio:
 O felice colui, cu'ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, ì' ti richieggio
 Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
 Acciò ch'ì'fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov'or dicesti,
 Sì ch'ì'vegga la porta di san Pietro,
 E color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

CANTO II.

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai, che sono 'n terra,
Dalle fatiche loro; e io sol uno
M'apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto 'ngegno, or m'ajutate:
O mente, che scrivesti ciò ch'i'vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
I'cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s'ell'è possente,
Prima ch'all'alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l'avversario d'ogni male
Cortes'ei fu, pensando l'alto effetto,
Ch'uscir dovea di lui, e'l chi, e'l quale,
Non pare indegno ad uomo d'intelletto:
Ch'ei fu dell'alma Roma, e di suo mpero
Nell'empireo Ciel per padre eletto:

Lo quale, e'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per quest' andata, onde li dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d' elezione,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch' è principio alla via di salvazione.
Ma io, perchè venirvi? o chi' l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò, nè io, nè altri il crede.
Perchè se del venire i' m' abbandono,
Temo, che la venuta non sia folle:
Se' savio, e' ntendi me', ch' i' non ragiono.
E qual è quei, che disvuol ciò, ch' ei volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle,
Tal mi fec' io in quella oscura costa:
Perchè pensando consumai la' mpresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltate offesa:

La qual molte fiate l'uomo ingombra,
Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand' ombra.
Da questa tema acciò che tu ti solve,
Dirotti, perch' i' venni, e quel che 'ntesi
Nel primo punto, che di te mi dolve.
Io era in tra color, che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare i' la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella:
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce in sua favella:
O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l moto lontana:
L'amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura,
E temo, che non sia già sì smarrito,
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch'io ho di lui nel Cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò, che ha mestieri al suo campare,
L'ajuta sì, ch' i' ne sia consolata.

I' son Beatrice, che ti fo andare:
Vegno di loco, ove tornar disío:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia' io:
O donna di virtù, sola per cui
L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel Ciel, ch'ha minor li cerchi sui:
Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi:
Più non t'è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiù in questo centro,
Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto a dentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' i' non temo di venir qua entro.
Temer si de' di sole quelle cose,
Ch'hanno potenza di fare altrui male:
Dell'altre no, che non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto 'ncendio non m'assale.

Donna è gentile in Ciel, che si compiange
 Di questo 'mpedimento, ov' i' ti mando,
 Sì che duro giudizio lassù frange.
 Questa chiese Lucia in suo dimando,
 E disse: Or ha bisogno il tuo fedele
 Di te, e io a tè lo raccomando.
 Lucia, nimica di ciascun crudele,
 Si mosse, e venne al loco, dov' io era,
 Che mi sedea con l' antica Rachele:
 Disse, Beatrice, loda di Dio vera,
 Che non soccorri quei, che t' amò tanto,
 Ch' uscìo per te della volgare schiera?
 Non odi tu la pieta del suo pianto?
 Non vedi tu la morte, che 'l combatte
 Su la fiumana, onde 'l mar non ha vanto?
 Al mondo non fur mai persone ratte
 A far lor pro, nè a fuggir lor danno,
 Com' io, dopo cotai parole fatte;
 Venni quaggiù dal mio beato scanno,
 Fidandomi nel tuo parlare onesto,
 Ch' onora te, e quei, ch' udito l' hanno.
 Poscia che m' ebbe ragionato questo,
 Gli occhi lucenti, lagrimando, volse:
 Perchè mi fece del venir più presto:

E venni a te così, com'ella volse:
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E'l mio parlar tanto ben t'impromette?
Qual i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che'l sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo,
Tal mi fec'io di mia virtute stanca:
E tanto buono ardire al cuor mi corse,
Ch' i' cominciai, come persona franca.
O pietosa colei, che mi soccorse,
E tu cortese, ch'ubbidisti tosto
Alle vere parole, che ti porse!
Tu m'hai con desiderio il cuor disposto
Si al venir, con le parole tue,
Ch' i' son tornato nel primo proposto.
Or va, ch'un sol volere è d'ambo e due:
Tu duca, tu signore, e tu maestro:
Così li dissi: e poi che mosso fue,
Entrai per lo cammin alto e silvestro.

CANTO III.

Per me si va nella Città dolente;
Per me si va nell'eterno dolore;
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto Fattore,
Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapienza, e 'l primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterna duro:
Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.
Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d'una porta:
Perch'io, Maestro, il senso lor m'è duro.
Ed egli a me, come persona accorta,
Qui si convien lasciar ogni sospetto:
Ogni viltà convien, che qui sia morta.
Noi sem venuti al luogo, ov' i' t'ho detto,
Che vederai le genti dolorose,
Ch'hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.
E poi che la sua mano alla mia pose,
Con lieto volto, ond' i' mi confortai,
Mi mise dentro alle secrete cose.

Quivi sospiri, pianti, e alti guai
Risonavan per l'aer senza stelle,
Perch'io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre 'n quell'aria senza tempo tinta,
Come l'arena, quando a turbo spira.
Ed io, ch'avea d'orror la testa cinta,
Dissi: Maestro, ch'è quel ch'i'odo?
E che gent'è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser senza 'nfamia, e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli Angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Caccianli i Ciel, per non esser men belli;
Nè lo profondo inferno li riceve,
Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar li fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve.

Questi non hanno speranza di morte:
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che 'nvidiosi son d'ogn'altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e Giustizia li sdegnà.
Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente, ch'io non avrei creduto,
Che morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
Vidi e conobbi l'ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest'era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti, ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano innudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch'eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.

E poi ch'a riguardare oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d' un gran fiume:
Perch' i' dissi: Maestro or mi concedi,
Ch' io sappia, quali sono, e qual costume
Le fa di trapassar parer sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: Le cose ti fien conte,
Quando noi fermeremo i nostri passi
Su la trista riviera d' Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no' l mio dir li fusse grave,
Infino al fiume del parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo
Gridando, Guai a voi anime prave:
Non isperate mai veder lo Cielo:
I' vegno per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo e 'n gelo.
E tu, che se' costi anima viva,
Partiti da cotesti, che son morti.
Ma po' ch' ei vide, ch' i' non mi partiva,
Disse: Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.

E'l duca a lui: Caron, non ti crucciare,
 Vuolsi così colà, dove si puote
 Ciò che si vuole, e più non dimandare.
 Quinci fur quete le lanose gote,
 Al nocchier della livida palude,
 Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote.
 Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude,
 Cangiar colore, e dibattero i denti
 Ratto, che 'nteser le parole crude.
 Bestemmiavano Dio, e i lor parenti,
 L'umana spezie, e'l luogo, il tempo, e'l seme
 Di lor semenza, e di lor nascimenti.
 Poi si ritrasser tutte e quante insieme,
 Forte piangendo, alla riva malvagia,
 Ch'attende ciascun uom, che Dio non teme.
 Caron dimonio con occhi di bragia,
 Loro accennando tutte le raccoglie:
 Batte col remo qualunque s'adagia.
 Come d'autunno si levan le foglie,
 L'una appresso dell'altra, infin che'l ramo
 Rende alla terra tutte le sue spoglie,
 Similmente il mal seme d' Adamo:
 Gittasi di quel lito, ad una ad una,
 Per cenni, com'augel per suo richiamo.

Così sen vanno su per l'onda bruna,
E avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna.
Figliuol, mi disse il maestro cortese,
Color, che muojon nell'ira di Dio,
Tutti convegnon qui d'ogni paese:
E sì son pronti a trapassar lo rio,
Che la divina giustizia li sprona,
Sì che la tema si volve in disio.
Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai, che'l suo dir suona.
Finito questo, la buja campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento,
E caddi come l'uom, cui sonno piglia.

CANTO IV.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono sì, ch' i' mi riscossi,
Come persona, che per forza è desta:
E l'occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco, dov' io fossi.
Ver è, che'n su la proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.
Oscura, profond'era, e nebulosa
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo
I' non vi discerneva veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò il Poeta tutto ismorto:
I' sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi, Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L'angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema senti.

Andiam, che la via lunga ne sospigne:
Così si mise, e così mi fe' ntrare
Nel primo cerchio, che l' abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, ma che di sospiri,
Che l' aura eterna facevan tremare:
Ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi
Di infanti, di femine, e di viri.
Lo buon maestro a me, Tu non dimandi,
Che spiriti son questi, che tu vedi:
Or vo' che sappi, innanzi che più andi:
Ch' ei non peccaro: e s' egli ebber mercedi,
Non basta, perch' e' non ebber battesimo,
Ch' è porta della fede, che tu credi:
E s' e' furon dinanzi al cristianesimo,
Non adorar debitamente a Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza spene vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor, quando lo ntesi,
Però che gente di molto valore
Conobbi, che n quel limbo eran sospesi.

Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
(Comincia'io, per voler esser certo
Di quella fede, che vince ogni errore;)
Uscicci mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei che 'ntese il mio parlar coperto,
Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un potente
Con segno di vittoria coronato.
Trasseci l'ombra del primo parente,
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista obbediente:
Abraàm patriarca, e David re:
Israel con suo padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe':
E altri molti, e feceli beati:
E vo' che sappi, che dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l'andar, perch' e' dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra via
Di qua dal suono; quand' i' vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincía.

Di lungi v'eravamo ancora un poco,
Ma non sì, ch'io non discernessi in parte,
Ch'onrevol gente possedea quel loco.
O tu, ch'onori e scienza, ed arte;
Questi chi son, ch'hanno cotanta onranza,
Che dal modo degli altri li diparte?
Ed egli a me: L'onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel Ciel, che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita,
Onorate l'altissimo Poeta:
L'ombra sua torna, ch'era dipartita.
Poi che la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand'ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
Lo buon maestro cominciò a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre, sì come Sire.
Quegli è Omero poeta soprano,
L'altro è Orazio satiro, che viene,
Ovidio'l terzo, e l'ultimo è Lucano.
Però che ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.

Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell'altissimo canto,
Che sopra gli altri, com'aquila, vola.
Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno:
E'l mio maestro sorrise di tanto:
E più d'onore ancora assai mi fenno,
Ch'essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch'i' fui sesto tra cotanto senno.
Così n'andammo infino alla lumiera,
Parlando cose, che'l tacere è bello,
Sì com'era'l parlar, colà dov'era.
Venimmo al piè d'un nobile castello,
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso 'ntorno d'un bel fiumicello.
Questo passammo, come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi:
Giungemmo in prato di fresca verdura.
Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne'lor sembianti:
Parlavan rado con voci soavi.
Traemmoci così dall'un de' canti,
In luogo aperto, luminoso, ed alto,
Sì che veder si potén tutti e quanti.

Colà diritto sopra 'l verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che del vederli in me stesso m' esalto.
I' vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi Ettore, ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.
Vidi Camilla, e la Pantasilea:
Dall' altra parte vidi 'l Re Latino,
Che con Lavina sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.
Poi che 'nnalzai un poco più le ciglia,
Vidi 'l maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia:
Tutti l' ammiran, tutti onor li fanno.
Quivi vid' io e Socrate, e Platone,
Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito, che 'l mondo a caso pone,
Diogenès, Anassagora, e Tale,
Empedoclès, Eraclito, e Zenone:
E vidi 'l buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
Tullio, e Lino, e Seneca morale:

Euclide geomètra, e Tolommeo,
 Ipocràs, Avicenna, e Galieno,
 Averrois, che'l gran comento feo:
 I non posso ritrar di tutti appieno,
 Però che sì mi caccia'l lungo tema,
 Che molte volte al fatto il dir vien meno.
 La sesta compagnia in due si scema:
 Per altra via mi mena'l savio duca
 Fuor della queta nell'aura, che trema:
 E vengo in parte, ove non è che luca!

CANTO V.

Così discesi del cerchio primajo
 Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
 E tanto più dolor, che pugne a guajo.
 Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:
 Esamina le colpe nell'entrata:
 Giudica, e manda, secondo ch'avvinghia.
 Dico, che quando l'anima mal nata
 Li vien dinanzi, tutta si confessa:
 E quel conoscitor delle peccata

Vede qual luogo d' inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono e odono, e poi son giù volte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
(Disse Minòs a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto ufizio;)
Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
E' l' duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote.
I' venni in luogo d' ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da' contrarj venti è combattuto.
La bufèra infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando, e percotendo li molesta.

Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto, e'l lamento:
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi, ch'a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento!
E come gli stornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di su, di giù li mena:
Nulla speranza li conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga,
Così vid'io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga.
Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l'aer nero sì castiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperadrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' licito in sua legge,
Per tor lo biasmo, in che era condotta.

Ell' è Semiramìs, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra, che 'l Soldan corregge.
L' altra è colei, che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatràs lussuriosa.
Elena vedi, per cui tanto reo
Tempo si volse; e vedi 'l grande Achille,
Che con Amore al fine combatteo.
Vedi Paris, Tristano: e più di mille
Ombre mostrommi (e nominolle) a dito,
Ch' Amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' i' ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche, e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
I' cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' due, che 'nsieme vanno,
E pajon sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: Vedrai, quando saranno
Più presso a noi: e tu allor li prega,
Per quell' amor, che i mena; ed ei verranno.
Sì tosto, come 'l vento a noi li piega,
Moss' io la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.

Quali colombe dal disio chiamate
Con l'ale aperte e ferme al dolce nido,
Volan per l'aer dal voler portate:
Cotali uscir della schiera, ov'è Dido,
A noi venendo per l'aer maligno,
Sì forte fu l'affettuoso grido.
O animal grazioso, e benigno,
Che visitando vai per l'aer perso
Noi, che tignemmo 'l mondo di sanguigno;
Se fosse amico il Re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Po' ch'hai pietà pel nostro mal perverso.
Di quel, ch'udire, e che parlar ti piace,
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina, dove 'l Po discende,
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch'al cuor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende.
Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende, chi'n vita ci spense:
Queste parole da lor mi fur porte.
Da ch'io 'ntesi quell' anime offense,
Chinai lo viso, e tanto'l tenni basso,
Fin che'l Poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: O lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Po' mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno e tristo e pio.
Ma dimmi: Al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette Amore,
Che conosceste i dubbiosi disiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa'l tuo dottore.
Ma s' a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto
Farò, come colui, che piange, e dice.
Noi leggiavamo un giorno per diletto,
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.

Per più fiate gli occhi ci sospinse
 Quella lettura, e scolorocci'l viso:
 Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.
 Quando leggemmo il disiato riso
 Esser baciato da cotanto amante,
 Questi, che mai da me non fia diviso,
 La bocca mi baciò tutto tremante:
 Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
 Quel giorno più non vi leggemmo avante.
 Mentre che l'uno spirto questo disse,
 L'altro piangeva sì, che di pietade
 I' venni men, così com'io morisse,
 E caddi, come corpo morto cade.

CANTO VI.

Al tornar della mente, che si chiuse
 Dinanzi alla pietà de' due cognati,
 Che di tristizia tutto mi confuse,
 Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
 Mi veggio intorno, come ch'io mi muova,
 E ch' i' mi volga, e come ch' i' mi guati.

Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maladetta, fredda e greve:
Regola, e qualità mai non l'è nuova.
Grandine grossa, acqua tinta, e neve,
Per l'aer tenebroso si riversa:
Pute la terra, che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele, e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sopra la gente, che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta, e atra,
E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti, ed ingoja, ed isquatra.
Urlar li fa la pioggia, come cani:
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro, che tenesse fermo.
E 'l duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna,
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane, ch'abbajando agugna,
E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna,

Cotai si fecer, quelle facce lorde
 Dello dimonio Cerbero, che 'ntrona
 L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.

Noi passavam su per l'ombre, ch'adona
 La greve pioggia, e ponavam le piante
 Sopra lor vanità, che par persona.

Elle giacén per terra tutte e quante,
 Fuor ch'una, ch'a seder si levò, ratto
 Ch'ella ci vide passarsi davante.

O tu, che se' per questo 'nferno tratto,
 Mi disse, riconoscimi, se sai:
 Tu fosti prima, ch'io disfatto, fatto.

Ed io a lei: L'angoscia, che tu hai,
 Forse mi tira fuor della mia mente
 Sì, che non par, ch'io ti vedessi mai.

Ma dimmi, chi tu se', che'n sì dolente
 Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
 Che s'altra è maggio nulla è sì spiacente.

Ed egli a me: La tua città, ch'è piena
 D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
 Seco mi tenne in la vita serena.

Voi cittadini mi chiamaste Ciacco;
 Per la dannosa colpa della gola,
 Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:

Ed io anima trista non son sola,
Che tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa: e più non fe' parola.
Io li risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu 'l sai, a che verranno
I cittadin della città partita:
S' alcun v' è giusto: e dimmi la cagione,
Perchè l' ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l' altra, con molta offensione.
Poi appresso convien, che questa caggia
Infra tre Soli, e che l' altra sormonti
Con la forza di tal, che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n' adonti.
Giusti son due, ma non vi sono intesi:
Superbia, invidia, e avarizia sono
Le tre faville, ch' hanno i cuori accesi.
Qui pose fine al lagrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo', che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.

Farinata, e 'l Tegghia', che fur sì degni,
 Jacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
 E gli altri, ch' al ben far poser gl' ingegni,
 Dimmi, ove sono, e fa, ch' io li conosca;
 Che gran disio mi stringe di sapere
 Se 'l ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.
 E quegli: Ei son tra l' anime più nere:
 Diverse colpe giù li grava al fondo:
 Se tanto scendi, li potrai vedere.
 Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
 Pregoti, ch' alla mente altrui mi rechi:
 Più non ti dico, e più non ti rispondo.
 Li diritti occhi allora torse in biechi:
 Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
 Cadde con essa a par degli altri ciechi.
 E 'l duca disse a me: Più non si desta
 Di qua dal suon dell' angelica tromba,
 Quando verrà lor nimica podesta.
 Ciascun rivederà la trista tomba,
 Ripiglierà sua carne, e sua figura,
 Udirà quel, che in eterno rimbomba.
 Sì trapassammo per sozza mistura
 Dell' ombre, e della pioggia, a passi lenti,
 Toccando un poco la vita futura:

Perch' i' dissi: Maestro, esti tormenti
Crescerann' ei dopo la gran sentenza,
O sien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,
Che vuol quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tutto che questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua, esser aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai, ch' i' non ridico:
Venimmo al punto, dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

CANTO VII.

Pape Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto con la voce chiochia:
E quel savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti nochia
La tua paura; che poter, ch' egli abbia,
Non ci terrà lo scender questa roccia:

Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: Taci, maladetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi nell'alto là, dove Michele
Fe'la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poi che l'alber fiacca,
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che'l mal dell'universo tutto'nsacca.
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante i' viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l'onda là sopra Cariddi,
Che si frange con quella, in cui s'intoppa,
Così convien, che qui la gente riddi.
Qui vid'io gente più ch'altrove troppa
E d'una parte, e d'altra, con grand'urli,
Voltando pesi per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni, e perchè burli?

Così tornavan, per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all'opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro:
Poi si volgea ciascun, quand'era giunto
Per lo suo mezzo cerchio all'altra giostra.
Ed io, ch'avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra,
Che gente è questa, e se tutti fur cherci,
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti e quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaja,
Che con misura nullo espendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l'abbaja,
Quando vengono a' due punti del cerchio,
Ove colpa contraria li dispaja.
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi, e Cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni.

In eterno verranno alli due cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla fortuna,
Perchè l' umana gente si rabbuffa.
Che tutto l' oro, ch' è sotto la luna,
O che già fu, di quest' anime stanche,
Non potrebbe farne posar una.
Maestro, diss' i' lui, or mi di anche:
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v' offende!
Or vo', che tu mia sentenza ne 'mbocche.
Colui, lo cui saper tutto trascende,
Fece li cieli: e diè lor, chi conduce,
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similmente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,

Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de'senni umani:
Perch'una gente impera, e l'altra langue,
Seguendo lo giudizio di costei,
Che è occulto, come in erba l'angue.
Vostro saper non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il lor fan gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien, chi vicenda consegue.
Quest'è colei, che tanto è posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce.
Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pietà:
Già ogni stella cade, che saliva,
Quand'io mi mossi, e'l troppo star si vieta.
Noi ricidemmo'l cerchio all'altra riva,
Sopr'una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato, che da lei diriva.

L'acqua era buja molto più, che persa:
E noi in compagnia dell'onde bige,
Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, ch'ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quand'è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Innude tutte, e con sembiante offeso.
Questi si percotean, non pur con mano,
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Troncandosi co'denti a brano a brano.
Lo buon maestro disse: Figlio, or vedi
L'anime di color, cui vinse l'ira:
E anche vo', che tu per certo credi,
Che sotto l'acqua è gente, che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice, u' che s'aggira.
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell'aer dolce, che del Sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest'inno si gorgoglian nella strozza,
Che dir nol posson con parola integra.

Così girammo della lorda pozza
 Grand' arco tra la ripa secca, e' l mezzo,
 Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
 Venimmo appiè d'una torre al da sezzo.

C A N T O V I I I .

I dico seguitando, ch' assai prima,
 Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
 Gli occhi nostri n' andar suso alla cima,
 Per due fiammette, ch' i vedemmo porre,
 E un' altra da lungi render cenno
 Tanto, ch' a pena 'l potea l' occhio torre.
 Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno
 Dissi: Questo che dice? e che risponde
 Quell' altro fuoco? e chi son que', che 'l fenno?
 Ed egli a me: Su per le sucide onde
 Già scorgere puoi quel, che qui s' aspetta,
 Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
 Corda non pinse mai da sè saetta,
 Che sì corresse via per l' aer snella,
 Com' io vidi una nave piccioletta

Venir per l'acqua verso noi in quella,
Sotto'l governo d'un sol galeoto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella.
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui, che grande inganno ascolta,
Che li sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal fecesi Flegiàs nell'ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol, quand' i' fui dentro, parve carca.
Tosto che'l duca, ed io nel legno fui,
Secando se ne va l'antica prora
Dell'acqua più, che non suol con altrui.
Mentre noi corravam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu, che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S' i' vegno, non rimango:
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose: Vedi, che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani:
Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.

Allora stese al legno ambo le mani:

Perchè 'l maestro accorto lo sospinse,

Dicendo: Via costà con gli altri cani.

Lo collo poi con le braccia mi cinse:

Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa,

Benedetta colei, che 'n te s'incinse.

Quei fu al mondo persona orgogliosa:

Bontà non è, che sua memoria fregi:

Così s'è l'ombra sua qui furiosa.

Quanti si tengon or lassù gran regi,

Che qui staranno, come porci in brago,

Di sè lasciando orribili dispregi!

Ed io: Maestro, molto sarei vago

Di vederlo attuffare in questa broda,

Prima che noi uscissimo del lago.

Ed egli a me: Avanti che la proda

Ti si lasci veder, tu sara' sazio:

Di tal disio converrà, che tu goda.

Dopo ciò poco vidi quello strazio

Far di costui alle fangose genti,

Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.

Tutti gridavano, A Filippo Argenti:

Lo Fiorentino spirito bizzarro

In sè medesimo si volgea co' denti.

Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch'io avanti intento l'occhio sbarro:
E'l buon maestro disse: Omai, figliuolo,
S'appressa la città, ch'ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero: ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
Ch'entro l'affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi, in questo basso'nferno.
Noi pur giungemmo dentro all' alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi pareva, che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove'l nocchier, forte,
Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.
Io vidi più di mille in su le porte
Da ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui, che, senza morte,
Va per lo regno della morta gente?
E'l savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar secretamente.

Allor chiuser un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada:
Pruovi, se sa, che tu qui rimarrai,
Che gli hai scorta sì buja contrada.
Pensa, Lettor, s'io mi disconfortai,
Nel suon delle parole maladette:
Ch' i' non credetti ritornarci mai.
O caro duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio, che'ncontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto:
E se l'andar più oltre c'è negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.
E quel signor, che li m'avea menato,
Mi disse: Non temer: che'l nostro passo
Non ci può torre alcun, da tal n'è dato.
Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
Conforta, e ciba di speranza buona:
Ch' i' non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m'abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse:
Che sì, e no nel capo mi tenziona.

Udir non pote' quel, ch'a lor si porse:
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri,
Chi m'ha negate le dolenti case?
E a me disse: Tu, perch'io m'adiri,
Non sbigottir, ch'i' vincerò la pruova,
Qual ch'alla difension dentro s'aggiri.
Questa lor tracotanza non m'è nuova,
Che già l'usaro a men secreta porta,
La qual senza serrame ancor si truova.
Sopr'essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal che per lui ne fia la terra aperta.

CANTO IX.

Quel color, che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò, com' uom, ch' ascolta:
Che l'occhio nol potea menare a lunga
Per l'aer nero, e per la nebbia folta.
Pur a me converrà vincer la punga,
Cominciò ei, se non tal ne s'offerse.
Oh quanto tarda a me, ch'altri qui giunga!
Io vidi ben, sì com'ei ricoperse
Lo cominciar con l'altro, che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch'io traeva la parola tronca,
Forse a piggior sentenza, ch'ei non tenne.
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec'io: e quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia 'l cammino alcun, per quale i' vado.

Ver è, ch' altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eritòn cruda,
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda;
Ch' ella mi fece'ntrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è'l più basso luogo, e'l più oscuro,
E'l più lontan dal Ciel, che tutto gira:
Ben so'l cammin: però ti fa sicuro.
Questa palude, che'l gran puzzo spira,
Cinge d'intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz'ira:
E altro disse, ma non l' ho a mente:
Però che l'occhio m'avea tutto tratto
Ver l'alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili aveno, ed atto,
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli, e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.

Quest'è Megera dal sinistro canto:

Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifon è nel mezzo: e tacque a tanto.

Con l'unghie si fendea ciascuna il petto:

Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch' i' mi strinsi al poeta per sospetto.

Venga Medusa: sì'l farem di smalto,

Dicevan tutte, riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.

Volgiti'ndietro, e tien lo viso chiuso:

Che se'l Gorgon si mostra, e tu'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso:

Così disse'l maestro: ed egli stessi

Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.

O voi, che avete gl'intelletti sani,

Mirate la dottrina, che s'asconde
Sotto'l velame delli versi strani.

E già venia su per le torbid' onde

Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavan ambo e due le sponde;

Non altrimenti fatto, che d'un vento

Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento,

Li rami schianta, abbatte, e porta fuori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere, e li pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza 'l nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi, ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin ch'alla terra ciascuna s'abbica;
Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così, dinanzi ad un, ch' al passo
Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto removea quell'aer crasso,
Menando la sinistra innanzi spesso,
E sol di quell'angoscia pareva lasso.
Ben m'accorsi, ch'egli era del Ciel messo,
E volsimi al maestro, e quei fe' segno,
Ch'i' stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi pareva pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.
O cacciati del Ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
Ond' esta tracotanza in voi s'alletta?

Perchè ricalcitate a quella voglia,
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v'ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi: ma fe' semblante
D' uomo, cui altra cura stringa, e morda,
Che quella di colui, che gli è davante:
E noi movemmo i piedi inver la terra,
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v' entrammo senza alcuna guerra:
Ed io, ch' avea di riguardar disío
La condizion, che tal fortezza serra,
Com' i' fu' dentro, l'occhio intorno invío,
E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo, e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì come a Pola presso del Carnaro,
Ch' Italia chiude, e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo,
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che 'l modo v' era più amaro:

Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.
Tutti li lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri, e d' offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche,
Si fan sentir con li sospir dolenti?
Ed egli a me: Quei son gli eresiarche
Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
Più, che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto:
E i monumenti son più, e men caldi;
E poi ch' alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi.

CANTO X.

Ora sen va per un secreto calle,
Tra 'l muro della terra, e li martiri
Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empj giri
Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbe veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran serrati,
Quando di Josaffat qui torneranno
Coi corpi, che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda, che mi faci,
Quinc' entro sadisfatto sarai tosto,
E al disio ancor, che tu mi taci.
Ed io: Buon duca, non tegno nascosto
A te mio cuor se non per dicer poco,
E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.

O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai, così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscío
D'una dell'arche, però m'accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
Vedi là Farinata, che s'è dritto:
Dalla cintola'n su tutto 'l vedrai.
I' avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s'ergera col petto, e con la fronte,
Come avesse lo'nferno in gran dispitto:
E l'animose man del duca, pronte
Mi pinser tra le sepulture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
Tosto ch'al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,
Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?
Io, ch'era d'ubbidir desideroso,
Non liel celai, ma tutti liele apersi:
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso:

Poi disse: Fieramente furo avversi

A me, e a' miei primi, e a mia parte,

Sì che per due fiata li dispersi.

S'ei fur cacciati, e' tornar d'ogni parte,

Risposi lui, e l'una e l'altra fiata:

Ma i vostri non appreser ben quell' arte.

Allor surse alla vista scoperchiata

Un'ombra, lungo questa, infino al mento:

Credo, che s'era inginocchion levata.

D'intorno si guardò, come talento

Avesse di veder, s'altri era meco:

Ma, poi che 'l sospicciar fu tutto spento,

Piangendo disse: Se per questo cieco

Carcere vai per altezza d'ingegno,

Mio figlio ov'è, e perchè non è teco?

Ed io a lui: Da me stesso non vegno:

Colui, che attende là, per qui mi mena,

Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Le sue parole, e 'l modo della pena

M'avevan di costui già letto il nome:

Però fu la risposta così piena.

Di subito drizzato, gridò: Come

Dicesti, egli ebbe? non viv'egli ancora?

Non fere gli occhi suoi lo dolce lome?

Quando s'accorse d'alcuna dimora,
 Ch' i' faceva dinanzi alla risposta,
 Supin ricadde, e più non parve fuora.
 Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
 Ristato m'era, non mutò aspetto,
 Nè mosse collo, ne piegò sua costa:
 E sè continuando al primo detto,
 S'egli han quell' arte, disse, male appresa,
 Ciò mi tormenta più, che questo letto.
 Ma non cinquanta volte fia raccesa
 La faccia della donna, che qui regge,
 Che tu saprai quanto quell' arte pesa.
 Eh, se tu mai nel dolce mondo regge,
 Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
 Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?
 Ond' io a lui: Lo strazio, e 'l grande scempio,
 Che fece l' Arbia colorata in rosso,
 Tale orazion fa far nel nostro tempio.
 Poi ch' ebbe, sospirando, il capo scosso,
 A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
 Senza cagion sarei con gli altri mosso:
 Ma fu' io sol colà, dove sofferto
 Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
 Colui, che la difesi a viso aperto.

Deh, se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par, che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel, che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam come quei, ch' a mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano:
Cotanto ancor ne splende 'l sommo duce:
Quando s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro 'ntelletto, e s' altri nol ci apporta,
Nulla sapèm di vostro stato umano.
Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or dite adunque a quel caduto,
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s' io fui dianzi alla risposta muto,
Fat' ei saper, che 'l fei, perchè pensava
Già nell' error, che m' avete soluto.
E già 'l maestro mio mi richiamava:
Perch' i' pregai lo spirto più avaccio,
Che mi dicesse, chi con lui si stava.

Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E'l Cardinale, e degli altri mi taccio.
Indi s'ascose: ed io inver l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar, che mi pareva nemico.
Egli si mosse: e poi così andando,
Mi disse: Perchè se' tu sì smarrito?
Ed io li soddisfecì al suo dimando.
La mente tua conservi quel, ch'udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
E ora attendi qui, e drizzò'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita'l viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo'l muro, e gimmo inver lo mezzo,
Per un sentier, ch'ad una valle fiede,
Che'n fin lassù facea spiacer suo lezzo.

CANTO XI.

In su l'estremità d'un'alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa;
E quivi, per l'orribile soperchio
Del puzzo, che'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grand'avello, ov'io vidi una scritta,
Che diceva, Anastasio Papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender conviene esser tardo,
Si che s'ausi un poco prima il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.
Così'l maestro: ed io, alcun compenso,
Dissi lui, truova, che'l tempo non passi
Perduto: ed egli: Vedi, ch'a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchi
Di grado in grado, come que', che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come, e perchè son costretti.

D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, e ogni fin cotale,
O con forza, o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell'uom proprio male,
Più spiace a Dio: e però stan di sotto
Li frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto, e costruito.
A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza, dico in sè, ed in lor cose,
Com'udirai con aperta ragione.
Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere,
Ruine, incendj, e tollette dannose,
Onde omicide, e ciascun, che mal fiere,
Guastatori, e predon tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man violenta,
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien, che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza, e fonde la sua facultade,
E piange là, dov'esser dee giocondo.

Puossi far forza nella Deitade,
Col cuor negando, e bestemmiando quella,
E spregiando natura, e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo, e Soddoma, e Caorsa,
E chi spregiando Dio col cuor favella.
La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
Può l' uomo usare in colui, che in lui fida,
Ed in quei, che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par, ch' uccida
Pur lo vinco d' amor, che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l' altro modo quell' amor s' obblia,
Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
Dell' universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, e assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol, che 'l possiede.

Ma dimmi: Quei della palude pingue,
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
E che s'incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel, ch'è suole?
Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion, che 'l Ciel non vuole,
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente, chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben, perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia li martelli.
O Sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che non men, che saper, dubbiar m'aggrata.

Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
Diss'io, là dove di, ch'usura offende
La divina bontade, e'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi l'attende,
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto, e da su' arte:
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai, non dopo molte carte,
Che l'arte vostra, quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente,
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente,
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.
E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per sè natura, e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace:
Che i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
E'l Carro tutto sopra 'l Coro giace,
E'l balzo via là oltre si dismonta.

CANTO XII.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch'iv'er'anco,
Tal ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l'Atice percosse,
O per tremuoto, o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discosciosa,
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa:
E'n su la punta della rotta lacca
L'infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, sè stesso morse,
Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca.
Lo savio mio inver lui gridò: Forse,
Tu credi, che qui sia 'l duca d'Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene.

Qual è quel toro, che si slaccia in quella,
Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella,
Vid' io lo Minotauro far cotale:
E quegli accorto, gridò: Corri al varco:
Mentre che 'nfuria, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi,
Sotto i miei piedi, per lo nuovo carco.
Io già pensando: e quei disse: Tu pensi
Forse a questa rovina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi.
Or vo' che sappi, che l' altra fiata,
Ch' i' discesi quaggiù nel basso 'nferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria (se ben discerno)
Che venisse colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda
Tremò sì, ch' i' pensai, che l' universo
Sentisse amor, per lo quale è, chi creda
Più volte 'l mondo in Chaos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia,
Qui, ed altrove tal fece riverso.

Ma ficca gli occhi a valle; che s'approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle,
Qual che per violenza in altrui nocchia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell'eterna poi sì mal c'immolle!
I' vidi un'ampia fossa in arco torta,
Come quella, che tutto 'l piano abbraccia,
Secondo ch'avea detto la mia scorta:
E tra 'l piè della ripa, ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro,
Con archi, e asticciuole prima elette:
E l'un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci, se no, l'arco tiro.
Lo mio maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron, costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Dejanira,
E fe'di sè la vendetta egli stesso:

E quel di mezzo, ch' al petto si mira,
È'l gran Chiron, il qual nudrì Achille:
Quell' altr' è Folo, che fu sì pien d'ira.
D'intorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca,
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: Siete voi accorti,
Che quel dirietro muove ciò ch' ei tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
E'l mio buon duca, che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti,
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buja:
Necessità 'l c' induce, e non diletto.
Tal si partì dal cantare alleluja,
Che ne commise quest' ufizio nuovo,
Non è ladron, nè io anima fuja.
Ma per quella virtù, per cu' io muovo
Li passi miei, per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,

Che ne dimostri là, ove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Che non è spirto, che per l'aer vada.
Chiron si volse su la destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì li guida,
E fa cansar, s'altra schiera v'intoppa.
Noi ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facèno alte strida.
I' vidi gente sotto infino al ciglio:
E'l gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Che dier nel sangue, e nell'aver di piglio.
Quivi si piangon gli spietati danni:
Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte, ch'ha'l pel così nero,
È Azzolino, e quell'altro, ch'è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al poeta; e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre 'l Centauro s'affisse
Sopr'una gente, che'nfino alla gola
Parea, che di quel bulicame uscisse:

Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor, che 'n sul Tamigi ancor si cola.
Poi vidi genti, che di fuor del rio
Tenean la testa, ed ancor tutto 'l casso:
E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si faceva basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi
Lo bulicame, che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest' altr' a più a più giù prema
Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge,
Ove la tirannia convien, che gema.
La divina giustizia di qua punge
Quell' Attila, che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto, ed in eterno munge
Le lagrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

CANTO XIII.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato:
Non fronde verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti,
Non pomi v' eran, ma stecchi con toско.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,
Che cacciar delle Strofade i Trojani,
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli, e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E 'l buon maestro: Prima che più entre,
Sappi, che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil Sabbione.
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose, che torrien fede al mio sermone.

I'sentia d'ogni parte traer guai,
E non vedea persona, che'l facesse;
Perch'io tutto smarrito m'arrestai.
I'credo, ch'ei credette, ch'io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che, per noi, si nascondesse:
Però, disse'l maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier, ch'hai, si faran tutti monchi.
Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramuscel da un gran pruno,
E'l troncon suo gridò, Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar, Perchè mi serpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb'esser la tua man più pia,
Se state fossim anime di serpi.
Come d'un stizzon verde, che arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole, e sangue: ond'io lasciai la cima
Cadere, e stetti, come l'uom, che teme.

S'egli avesse potuto creder prima,
 Rispose 'l savio mio, anima lesa,
 Ciò ch'ha veduto pur con la mia rima,
 Non averebbe in te la man distesa:
 Ma la cosa incredibile mi fece
 Indurlo ad opra, ch'a me stesso pesa.
 Ma dilli, chi tu fosti, sì che 'nvece
 D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
 Nel mondo su, dove tornar li lece.
 E'l tronco: Sì, col dolce dir m'adeschi,
 Ch'i' non posso tacere: e voi non gravi,
 Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.
 I' son colui, che tenni ambo le chiavi
 Del cor di Federico, e che le volsi,
 Serrando e disserrando, sì soavi,
 Che dal secreto suo quasi ogni uom tolsi:
 Fede portai al glorioso ufizio,
 Tanto, ch'i' ne perde'le vene e' polsi.
 La meretrice, che mai dall'ospizio
 Di Cesare non torse gli occhi putti,
 Morte comune, e delle corti vizio,
 Infiammò contra me gli animi tutti,
 E gl'infiammati infiammar sì Augusto,
 Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

L'animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno:
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.
Un poco attese; e poi: Da ch'ei si tace,
Disse 'l poeta a me, non perder l'ora,
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.
Ond'io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel, che credi, ch'a me soddisfaccia;
Ch' i' non potrei, tanta pietà m'accora.
Però ricominciò: Se l'uom ti faccia
Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne, come l'anima si lega
In questi nocchi: e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.

Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia, come gran di spelta.
Surge in vermena, ed in pianta silvestra:
L'arpie pascendo poi delle sue foglie
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l'altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però, ch'alcuna sen rivesta:
Che non è giusto aver ciò, ch'uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch'altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d'un romor sorpresi,
Similmente a colui, che venire
Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco due dalla sinistra costa
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompieno ogni rosta.

Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, Morte:

E l'altro, cui pareva tardar troppo,

Gridava, Lano, sì non furo accorte

Le gambe tue alle giostre del Toppo:

E poichè forse li fallia la lena,

Di sè, e d' un cespuglio fe' un groppo.

Dirietro a loro era la selva piena

Di nere cagne, bramose, e correnti,

Come veltri, ch'uscisser di catena.

In quel, che s' appiattò, miser li denti,

E quel dilaceraro a brano a brano,

Poi sen portar quelle membra dolenti.

Presemi allor la mia scorta per mano,

E menommi al cespuglio, che piangea,

Per le rotture sanguinenti, invano.

O Jacopo, dicea, da sant' Andrea,

Che t'è giovato di me fare schermo?

Che colpa ho io della tua vita rea?

Quando 'l maestro fu sopr' esso fermo,

Disse: Chi fusti, che per tante punte

Soffi col sangue doloroso sermo?

E quegli a noi: O anime, che giunte

Siete a veder lo strazio disonesto,

Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,

Raccoglietele al piè del tristo cesto;
 I' fui della città, che nel Battista
 Cangiò'l primo padrone: ond'è per questo
 Sempre con l' arte sua la farà trista:
 E se non fosse, che'n sul passo d' Arno
 Rimane ancor di lui alcuna vista;
 Quei cittadin, che poi la rifondarno,
 Sopra 'l cener, che d' Attila rimase,
 Avrebber fatto lavorare indarno;
 I' fe' giubbetto a me delle mie case.

CANTO XIV.

Poi che la carità del natio loco
 Mi strinse, raunai le fronde sparte,
 E rendele a colui, ch'era già fioco:
 Indi venimmo al fine, onde si parte
 Lo secondo giron dal terzo, e dove
 Si vede di giustizia orribil arte.
 A ben manifestar le cose nuove
 Dico, che arrivammo ad una landa,
 Che dal suo letto ogni pianta rimuove.

La dolorosa selva l'è ghirlanda

Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:

Quivi fermammo i piedi a randa a randa.

Lo spazzo era un' arena arida e spessa,

Non d' altra foggia fatta, che colei,

Che fu da' piè di Caton già soppressa.

O vendetta di Dio, quanto tu dei

Esser temuta da ciascun, che legge

Ciò, che fu manifesto agli occhi miei!

D' anime nude vidi molte gregge,

Che piangean tutte assai miseramente,

E pareva posta lor diversa legge.

Supin giaceva in terra alcuna gente;

Alcuna si sedea tutta raccolta;

E l' altra andava continuamente.

Quella, che giva intorno, era più molta,

E quella men, che giaceva al tormento,

Ma più al duolo avea la lingua sciolta.

Sopra tutto 'l sabbion d' un cader lento

Pioven di fuoco dilatate falde,

Come di neve in alpe senza vento.


Quali Alessandro in quelle parti calde

D' India vide sopra lo suo stuolo

Fiamme cadere infino a terra salde;

Perch' e' provvide a scalpitar lo suolo,
 Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
 Me' si stingueva, mentre ch' era solo;
Tale scendeva l' eternale ardore:
 Onde l' arena s' accendea, com' esca
 Sotto focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca
 Delle misere mani, or quindi, or quinci
 Iscotendo da sè l' arsura fresca.
I' cominciai: Maestro, tu, che vinci
 Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
 Ch' all' entrar della porta incontro uscinci:
Chi è quel grande, che non par che curi
 Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto
 Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto,
 Ch' i' dimandava 'l mio duca di lui,
 Gridò: Quale i' fu' vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
 Crucciato prese la folgore acuta,
 Onde l' ultimo dì percosso fui;
O s' egli stanchi gli altri a muta a muta
 In Mongibello alla fucina negra
 Gridando, Buon Vulcano, ajuta ajuta,

Si com' e' fece alla pugna di Flegra,
E me saetti con tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora l' duca mio parlò di forza
Tanto, ch' i' non l' avea sì forte udito;
O Capaneo in ciò, che non s' ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l' un de' sette regi,
Ch' assiser Tebe, ed ebbe, e par ch' egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che l' pregi:
Ma, com' i' dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda, che non metti
Ancor li piedi nell' arena arsiccia:
Ma sempre al bosco li ritieni stretti.
Tacendo divenimmo, là' ve spiccia,
Fuor della selva, un picciol fumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce l' ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per l' arena giù sen giva quello.

Lo fondo suo e ambo le pendici
 Fatt' eran pietra, e i margini da lato:
 Perch' i' m' accorsi, che 'l passo era lici.
 Tra tutto l' altro, ch' io t' ho dimostrato,
 Poscia che noi entrammo per la porta,
 Lo cui sogliare a nessuno è serrato,
 Cosa non fu dagli tu' occhi scorta
 Notabil, come lo presente rio, 
 Che sopra sè tutte fiammelle ammorta:
 Queste parole fur del duca mio:
 Perchè 'l pregai, che mi largisse 'l pasto,
 Di cui largito m' aveva 'l disio.
 In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
 Diss' egli allora, che s' appella Creta,
 Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
 Una montagna v' è, che già fu lieta
 D' acque, e di fronde, che si chiamò Ida,
 Ora è diserta, come cosa vieta.
 Rea la scelse già per cuna fida
 Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio,
 Quando piangea, vi facea far le grida.
 Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
 Che tien volte le spalle inver Damiata,
 E Roma guarda sì, come suo specchio.

La sua testa è di fin'oro formata,
E puro argento son le braccia, e 'l petto,
Poi è di rame infino alla 'nforcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta'n su quel, più che 'n su l'altro eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura, che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta:
Poi sen va giù per questa stretta doccia
Insin là, ove più non si dismonta:
Fanno Cocito: e qual sia quello stagno,
Tu'l ti vedrai: però qui non si conta.
Ed io a lui: Se'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pur a questo vivagno?
Ed egli a me: Tu sai, che 'l luogo è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra, giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto:
Perchè se cosa n'apparisce nuova
Non dee addur meraviglia al tuo volto.

Ed io ancor: Maestro, ove si truova
 Flegetòn, e Letè, che dell' un taci,
 E l' altro di, che si fa d' esta piova?
 In tutte tue question certo mi piaci,
 Rispose: ma 'l bollor dell' acqua rossa
 Dovea ben solver l' una, che tu faci.
 Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
 Là ove vanno l' anime a lavarsi,
 Quando la colpa pentuta è rimossa.
 Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
 Dal bosco: fa, che diretto a me vegne:
 Li margini fan via, che non son arsi,
 E sopra loro ogni vapor si spegne.

CANTO XV.

Ora cen porta l' un de' duri margini,
 E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
 Sì, che dal fuoco salva l' acqua, e gli argini.
 Quale i Fiamminghi tra Guzzante, e Bruggia,
 Temendo 'l fiotto, che 'nver lor s' avventa,
 Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;

E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville, e lor castelli,
Anzi che Carentanta il caldo senta;
A tale immagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' i' non avrei visto dov' era,
Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi;
Quando 'ncontrammo d' anime una schiera,
Che venia lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fu' conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual meraviglia!
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
Sì, che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio 'ntelletto:
E chinando la mano alla sua faccia
Risposi: Siete voi qui, Ser Brunetto?

E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco,
Ritorna indietro, e lascia 'ndar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso, ven preco.
E se volete, che con voi m'asseggia,
Farol, se piace a costui, che vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent'anni
Senz'arrostarsi, quando 'l fuoco il feggia.
Però va oltre: i' ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
I' non osava scender della strada,
Per andar par di lui: ma 'l capo chino
Tenea, com' uom, che riverente vada.
Ei cominciò: Qual fortuna, o destino
Anzi l'ultimo di quaggiù ti mena?
E chi è questi, che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarri' 'n una valle
Avanti che l'età mia fosse piena.
Pur jer mattina le volsi le spalle:
Questi m'apparve, ritornando in quella,
E riducemi a ca per questo calle.

Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire al glorioso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella:
E s' i' non fossi sì per tempo morto,
Veggendo'l cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.
Ma quello 'ngrato popolo maligno,
Che discese da Fesule ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà per tuo ben far nimico:
Ed è ragion; che tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Gente avara, invidiosa, e superba:
Da' lor costumi fa, che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l' una parte, e l' altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie Fesulane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta;
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.

Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando:
Che in la mente m' è fitta, ed or m' accuora
La cara buona immagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate, come l' uom s' eterna:
E quant' io l' abbo in grado, mentr' io vivo,
Convien, che nella mia lingua si scerna.
Ciò, che narrate di mio corso, scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che 'l saprà, s' a lei arrivo.
Tanto vogl' io, che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch' alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri fortuna la sua ruota,
Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Lo mio maestro allora in su la gota
Destra si volse 'ndietro, e riguardommi:
Poi disse: Bene ascolta, chi la nota:
Nè per tanto di men, parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando, chi sono
Li suoi compagni più noti, e più sommi.

Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono:
 Degli altri fia laudabile il tacerci,
 Che 'l tempo sarìa corto a tanto suono.
In somma sappi, che tutti fur cherci,
 E letterati grandi, e di gran fama,
 D' un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
 E Francesco d' Accorso anco, e vedervi,
 S' avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal servo de' servi
 Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
 Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi: ma 'l venir, e 'l sermone
 Più lungo esser non può, però ch' i' veggio
 Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio:
 Sieti raccomandato 'l mio Tesoro,
 Nel quale i' vivo ancora; e più non cheggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro,
 Che corrono a Verona il drappo verde,
 Per la campagna; e parve di costoro
Quelli, che vince, e non colui, che perde.

CANTO XVI.

Già era in loco, ove s'udìa 'l rimbombo
Dell'acqua, che cadea nell'altro giro,
Simile a quel, che l'arnie fanno rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo d'una torma, che passava
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
Venien ver noi: e ciascuna gridava,
Sostati tu, che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch'i' me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s'attese,
Volsè 'l viso ver me, ed, Or aspetta,
Disse: a costor si vuol esser cortese:
E se non fosse il fuoco, che saetta
La natura del luogo, i' dicerei,
Che meglio stesse a te, ch'a lor la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, Hei,
L'antico verso: e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di sè tutti e trei.

Qual soleano i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;
Così rotando, ciascuno il visaggio
Drizzava a me, sì che'n contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio.
Eh se miseria d' esto loco sollo
Rende in dispetto noi, e' nostri preghi,
Cominciò l' uno, e' l' tristo aspetto e brollo,
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne, chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno fregghi.
Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior, che tu non credi:
Nepote fu della buona Gualdrada:
Guido guerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai, e con la spada.
L' altro, ch' appresso me l' arena trita,
È Tegghiajo Aldrobandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita:
Ed io, che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie, più ch' altro, mi nuoce.

S' i' fussi stato dal fuoco coperto,
Gittato mi sarei tra lor di sotto,
E credo, che 'l dottor l' avria sofferto.
Ma perch' i' mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono: e sempre mai
L' opra di voi, e gli onorati nomi,
Con affezion ritrassi ed ascoltai.
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace duca:
Ma fino al centro pria convien ch' i' tomi.
Se lungamente l' anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, di, se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n' è gito fuora?

Che Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni
Orgoglio, e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
Così gridai con la faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatar l'un l'altro, come al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta.
Però se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere, l' fui,
Fa che di noi alla gente favelle:
Indi rupper la ruota, e a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un amèn non sarìa potuto dirsi
Tosto così, com'ei furon spariti:
Perchè al maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che'l suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.

Come quel fiume, ch'ha proprio cammino,
Prima da Monte Veso inver levante,
Dalla sinistra costa d' Appennino,
Che si chiama Acquacheta suso avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sopra san Benedetto
Dall' alpe, per cadere ad una scesa,
Dove dovria per mille esser ricetta;
Così giù d' una ripa discosciosa,
Trovammo risonar quell' acqua tinta,
Si che 'n poca ora avria l' orecchia offesa.
Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Pocchia che l' ebbi tutta da me sciolta,
Si come 'l duca m' avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta;
Ond' ei si volse inver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda,
La gittò giù in quell' alto burrato.
E pur convien, che novità risponda,
Dicea fra me medesimo, al nuovo cenno,
Che 'l maestro con l' occhio si seconda.

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch' i' attendo, e che'l tuo pensier sogna,
Tosto convien, ch' al tuo viso si scopra.
Sempre a quel ver, ch' ha faccia di menzogna,
De' l'uom chiuder le labbra infin ch'el puote:
Però che senza colpa fa vergogna:
Ma qui tacer nol posso: e per le note
Di questa Commedia, Lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' i' vidi per quell' aer grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Maravigliosa ad ogni cuor sicuro;
Sì come torna colui, che va giuso
Talora a solver l' àncora, ch' aggrappa
O scoglio, o altro, che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

CANTO XVII.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe 'muri e l'armi:
Ecco colei, che tutto 'l mondo appuzza:
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
E accennolle, che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza imagine di froda
Sen venne, e arrivò la testa e 'l busto:
Ma'n su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Due branche avea pelose infin l'ascelle:
Lo dosso, e 'l petto, ed ambo e due le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle:
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer ma' in drappo Tartari, nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua, e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi

Lo bevero s'assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo, che di pietra il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo 'n su la venenosa forca,
Ch'a guisa di scorpion la punta armava.
Lo duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco, infino a quella
Bestia malvagia, che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cessar l'arena e la fiammella;
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su l'arena,
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi'l maestro: Acciò che tutta piena
Esperienza d'esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.

Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
 Dì qua, di là soccorrén con le mani
 Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
 Non altrimenti fan di state i cani
 Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
 O da pulci, o da mosche, o da tafani.
 Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
 Ne' quali il doloroso fuoco casca,
 Non ne conobbi alcun: ma i' m' accorsi,
 Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
 Ch'avea certo colore, e certo segno,
 E quindi par, che'l loro occhio si pasca.
 E com'io riguardando tra lor vegno,
 In una borsa gialla vidi azzurro,
 Che di liono avea faccia e contegno.
 Poi procedendo di mio sguardo il curro
 Vidine un'altra più che sangue rossa
 Mostrare un'oca bianca più che burro.
 E un, che d'una scrofa azzurra e grossa
 Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
 Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
 Or te ne va; e perchè se viv' anco,
 Sappi, che'l mio vicin Vitaliano
 Sederà qui dal mio sinistro fianco:

Con questi Fiorentin son Padovano:

Spesse fiate m'intruonan gli orecchi,
Gridando, Vegna il cavalier soprano,
Che recherà la tasca co' tre becchi.

Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come 'l bue, che 'l naso lecchi.
Ed io temendo, nol più star crucciasse
Lui, che di poco star m'avea ammonito,
Tornàmi 'ndietro dall'anime lasse.

Trovai lo duca mio, ch'era salito
Giù su la groppa del fiero animale,
E disse, a me: Or sie forte ed ardito.

Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.

Qual è colui, ch' ha sì presso 'l riprezzo
Della quartana, ch' ha già l'unghie smorte,
E triema tutto, pur guardando il rezzo;

Tal divenn' io alle parole porte;
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.

I' m'assettai in su quelle spallacce:
Sì, volli dir, ma la voce non venne,
Com' i' credetti, Fa che tu m'abbracce.

Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne
Ad altro forse, tosto ch'io montai,
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne:
E disse: Gerìon, muoviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma, che tu hai.
Come la navicella esce di loco
Indietro indietro, sì quindi si tolse:
E poi ch'al tutto si sentì a giuoco,
Là v'era'l petto, la coda rivolse,
E quella tesa, com'anguilla, mosse,
E con le branche l'aere a sè raccolse.
Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetòn abbandonò li freni,
Perchè'l ciel, come pare, ancor si cosse:
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar, per la scaldata cera,
Gridando'l padre a lui, Mala via tieni,
Che fu la mia, quando vidi, ch'i' era
Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta:
Ruota, e discende, ma non me n'accorgo,
Se non ch'al viso, e di sotto mi venta.

I' sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio:
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu'io più timido allo scoscio:
Però ch' i' vidi fuochi, e senti' pianti;
Ond'io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi (che nol vedea davanti)
Lo scendere, e'l girar per li gran mali,
Che s' appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon, ch'è stato assai'n su l' ali,
Che senza veder logoro, o uccello,
Fa dire al falconiere, Oimè tu cali:
Discende lasso, onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello:
Così ne pose al fondo Gerione,
A piè a piè della stagliata rocca;
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

CANTO XVIII.

Luogo è 'n ninferno detto Malebolge
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia, che d'intorno 'l volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cu' in suo luogo dicerò l'ordigno.
Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,
Tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura,
E ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' e' son, rende figura;
Tale immagine quivi facean quelli:
E com' a tai fortezze da' lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli,
Così da imo della roccia scogli
Movén, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, ch'ei tronca e raccogli.
In questo luogo dalla schiena scossi
Di Gerìon trovammoci: e 'l poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.

Alla man destra vidi nuova piëta,
Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano innudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto;
Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman, per l'esercito molto,
L'anno del giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo colto;
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a sant' Pietro;
Dall'altra sponda vanno verso 'l monte.
Di qua, di là su per lo sasso tetro
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro!
Ahi come facen lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze!
Mentr'io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno;
Perciò a figurarlo i piedi affissi:
E 'l dolce duca meco si ristette,
Ed assenti, ch'alquanto indietro gissi:

E quel frustato celar si credette,
Bassando 'l viso, ma poco li valse:
Ch' io dissi: Tu, che l'occhio a terra gette,
Se le fazion, che porti, non son false,
Venedico se' tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: Mal volentier lo dico:
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui, che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese:
Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
A dicer sipa tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse, Via
Ruffian, qui non son femine da conio.
I' mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia, con pochi passi, divenimmo,
Dove uno scoglio della ripa uscía.

Assai leggermente quel salimmo,
E volti a destra su per la sua scheggia
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo, là dov' ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: Attienti, e fa che feggia
Lo viso in te di quest' altri mal nati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Però che son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente scaccia.
Il buon maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande, che viene,
E per dolor non par lagrima spanda;
Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Jason, che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l' isola di Lenno,
Poi che l' ardite femine spietate,
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni, e con parole ornate
Isifile ingannò la giovinetta,
Che prima tutte l' altre avea 'ngannate.

Lasciolla quivi gravida, e soletta;
 Tal colpa a tal martiro lui condanna;
 E anche di Medea si fa vendetta.
 Con lui sen va, chi da tal parte inganna:
 E questo basti della prima valle
 Sapere, e di color, che 'n sè assanna.
 Già eravam là've lo stretto calle
 Con l'argine secondo s'incrocicchia,
 E fa di quello ad un altr'arco spalle.
 Quindi sentimmo gente, che si nicchia
 Nell'altra bolgia, e che col muso isbuffa,
 E sè medesma con le palme picchia.
 Le ripe eran grommate d'una muffa,
 Per l'alito di giù, che vi s'appasta,
 Che con gli occhi, e col naso facea zuffa.
 Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
 Luogo a veder, senza montare al dosso
 Dell'arco, ove lo scoglio più soprasta.
 Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
 Vidi gente attuffata in uno sterco,
 Che dagli uman privati pareva mosso:
 E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,
 Vidi un col capo sì di merda lordo,
 Che non pareva, s'era laico, o cherco.

Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì gordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo,
Già t' ho veduto co' capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t' adocchio più, che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
Ond' i' non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo duca: Fa che pinghe,
Mi disse, il viso un poco più in avante,
Sì che la faccia ben con l'occhio attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or si accoscia, ed ora è in piede stante:
Taide è la puttana, che rispose
Al drudo suo (quand' e' disse: Ho io grazie
Grandi appo te?)Anzi maravigliose:
E quinci sien le nostre viste sazie.

CANTO XIX.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate,
Or convien che per voi suoni la tromba,
Però che nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
Montati dello scoglio in quella parte,
Ch' appunto sopra 'l mezzo fosso piomba.
O somma sapienza, quant' è l' arte,
Che mostri in Cielo, in terra, e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
I' vidi per le coste, e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parén meno ampi, nè maggiori,
Che quei, che son nel mio bel san Giovanni
Fatti per luogo de' Battezzatòri;
L' un delli quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un, che dentro v' annegava;
E questo sia suggel, ch' ogni uomo isganni.

Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D' un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al grosso, e l' altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti intrambe:
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averían ritorte, e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l' estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte.
Chi è colui, maestro, che si cruccia
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rozza fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi, ch' i' ti porti
Laggiù per quella ripa, che più giace,
Da lui saprai di sè, e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m' è bel, quanto ti piace:
Tu se' signore, e sai, ch' i' non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel, che si tace.
Allor venimmo in su l' argine quarto:
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin' mi giunse al rotto
Di quei, che sì piangeva con la zanca.

O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava, come 'l frate, che confessa
Lo perfido assassin, che poi, ch'è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa:
Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentie lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a 'nganno
La bella donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io, qual son color, che stanno
Per non intender ciò, ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
Non son colui, non son colui, che credi:
Ed io risposi, com' a me fu imposto:
Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, e con voce di pianto
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper ch' io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi, ch' io fui vestito del gran manto:

E veramente fui figliuol dell' orsa ,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l' avere, e qui me' mi si imborsa.
Di sott' al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch' io credea, che tu fossi,
Allor, ch' i' feci l' subito dimando.
Ma più è l' tempo già, che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sotto sopra,
Ch' ei non starà piantato co' piè rossi:
Che dopo lui verrà di più laid' opra
Di ver ponente un pastor senza legge,
Tal che convien, che lui e me ricuopra.
Nuovo Iason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
Suo Re, così fi' a lui, chi Francia regge.
Io non so, s' i' mi fui qui troppo folle:
Ch' i' pur risposi lui, di questo metro:
Deh or mi dî quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese, se non, Viemmi retro.

Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro, o argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perdè l'anima ria.
Però ti sta, che tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contr'a Carlo ardito:
E se non fosse, ch'ancor lo mi vieta
La reverenzia delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi;
Che la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
Di voi pastor s'accorse 'l Vangelista,
Quando colei, che siede sopra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'onrate cento?
Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!

E mentre io li cantava cotai note,
O ira, o coscienza, che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
I' credo ben, ch' al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere, e spresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
Rimontò per la via, onde discese.
Nè si stancò d' avermi a sè ristretto,
Sì mi portò sopra 'l colmo dell' arcò,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carico
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoperto.

CANTO XX.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo Canto
Della prima Canzon, ch'è de' sommersi.
Io era già disposto tutto e quanto
A risguardar nello scoperto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo, e lagrimando al passo,
Che fanno le letane in questo mondo.
Come'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun tra'l mento e'l principio del casso;
Ched alle reni era tornato'l volto,
E indietro venir li convenia,
Perchè'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto:
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' i' potea tener lo viso asciutto,

Quando la nostra immagine da presso
 Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
 Le natiche bagnava per lo fesso.
 Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi
 Del duro scoglio, sì che la mia scorta
 Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
 Qui vive la pietà, quand' è ben morta:
 Chi è più scellerato di colui,
 Ch' al giudizio divin compassion porta?
 Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
 S' aperse agli occhi de' Teban la terra,
 Perchè gridayan tutti: Dove rui,
 Anfiarao? perchè lasci la guerra?
 E non restò di ruinare a valle
 Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.
 Mira, ch' ha fatto petto delle spalle:
 Perchè volle veder troppo davante,
 Dirietro guarda, e fa retroso calle.
 Vedi Tiresia, che mutò semblante,
 Quando di maschio femina divenne,
 Cambiandosi le membra tutte e quante:
 E prima poi ribatter le convenne
 Li due serpenti avvolti con la verga,
 Che riavesse le maschili penne.

Arona è quei, ch' al ventre gli s' atterga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese, che di sotto alberga,
Ebbe tra' bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora: onde a guardar le stelle,
E' l mar non gli era la veduta tronca.
E quella, che ricuopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pelosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte,
Poscia si pose là, dove nacqu' io;
Onde un poco mi piace, che m' ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscìo,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo giò.
Suso in Italia bella giace un laco,
Appiè dell' alpe, che serra Lamagna,
Sopra Tirali, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e più si bagna,
Tra Garda, e Val di Monica, Pennino,
Dell' acqua, che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là, dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino.

Siede Peschiera, bello e forte arnese,
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Onde la riva intorno più discese.
Ivi convien, che tutto e quanto caschi
Ciò, che 'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette co,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama,
Fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso, che truova una lama,
Nella qual si distende, e la 'mpaluda,
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano
Senza cultura, e d'abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far su' arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo, ch'era forte
Per lo pantan, ch'avea da tutte parti.
Fer la città sopra quell'ossa morte,
E per colei, che 'l luogo prima elesse,
Mantua l'appellar senz'altra sorte.

Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattia da Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t'assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti:
Ma dimmi della gente, che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota:
Che solo a ciò la mia mente rifiede.
Allor mi disse: Quel, che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu (quando Grecia fu di maschi vota
Sì, ch' appena rimaser per le cune)
Augure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L'alta mia Tragedia in alcun loco.
Ben lo sa' tu, che la sai tutta e quanta.
Quell' altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.

Vedi Guido Bonatti: vedi Asdente,
Ch' avere inteso al cuajo e allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste, che lasciaron l' ago,
La spuola, e 'l fuso, e fecersi 'ndovine,
Fecer malie con erbe e con immago.
Ma vienne omai: che già tiene 'l confine
D' ambo e due gli emisperi, e tocca l' onda
Sotto Sibia Caim, e le spine.
E già jer notte fu la luna tonda:
Ben ten dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, e andavamo introcque.

CANTO XXI.

Così di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia Commedia cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando
Ristemmo, per veder l' altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani:
E vidila mirabilmente oscura.

Quale nell' Arzanà de' Viniziani
 Bolle l'inverno la tenace pece,
 A rimpalmar li legni lor non sani,
 Che navicar non ponno, e 'n quella vece
 Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
 Le coste a quel, che più viaggio fece:
 Chi ribatte da proda, e chi da poppa:
 Altri fa remi, e altri volge sarte,
 Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa:
 Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
 Bollia laggiuso una pegola spessa,
 Che 'nviscava la ripa d' ogni parte.
 I' vedea lei, ma non vedeva in essa
 Ma che le bolle, che 'l bollor levava,
 E gonfiar tutta, e riseder compressa.
 Mentr' io laggiù fisamente mirava,
 Lo duca mio, dicendo, Guarda guarda,
 Mi trasse a sè del luogo, dov' io stava.
 Allor mi volsi come l' uom, cui tarda
 Di veder quel, che li convien fuggire,
 E cui paura subita sgagliarda:
 Che per veder non indugia 'l partire:
 E vidi dietro a noi, un Diavol nero
 Correndo su per lo scoglio, venire.

Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi pareva nell' atto acerbo,
Con l' ali aperte, e sopra il piè leggiro!
L' omero suo, ch' era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l' anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse: O Malebranche,
Ecco un degli Anzian di santa Zita:
Mettetel sotto, ch' i' torno per anche
A quella terra, che n' è ben fornita:
Ogn' uom v' è barattier, fuor che Buonturo:
Del no per li denar vi si fa ita.
Laggiù l' buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quel s' attuffò, e tornò su convolto:
Ma i Demon, che del ponte avean coperchio,
Gridar: Qui non ha luogo il Santo Volto:
Qui si nuota altrimenti, che nel Serchio:
Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sopra la pegola soperchio.
Poi l' addentar con più di cento raffi:
Disser: Coperto convien, che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.

Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
 Fanno attuffare in mezzo la caldaja
 La carne con gli uncin, perchè non galli.
 Lo buon maestro: Acciò che non si paja,
 Che tu ci sie, mi disse, giù t'acquatta
 Dopo uno scheggio, ch'alcun schermo t'haja:
 E per nulla offension, ch'a me sia fatta,
 Non temer tu, ch'i'ho le cose conte,
 Perch'altra volta fui a tal baratta.
 Poscia passò di là dal co del ponte,
 E com'ei giunse in su la ripa sesta,
 Mestier li fu d'aver sicura fronte.
 Con quel furore, e con quella tempesta,
 Ch'escono i cani addosso al poverello,
 Che di subito chiede, ove s'arresta:
 Usciron quei di sotto'l ponticello,
 E volser contr'a lui tutti i roncigli:
 Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
 Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
 Traggasi avanti alcun di voi, che m'oda,
 E poi di roncigliarmi si consigli.
 Tutti gridavan, Vada Malacoda:
 Perch'un si mosse, e gli altri stetter fermi,
 E venne a lui, dicendo, che gli approda?

Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi,
Senza voler divino, e fato destro?
Lasciami andar, che nel Cielo è voluto,
Ch' i' mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor li fu l' orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l' uncino a' piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.
E 'l duca mio a me: O tu, che siedì
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch' i' mi mossi, e a lui venni ratto:
E i Diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non tenesser patto.
E così vid' io già temer li fanti,
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.
I' m' accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch' era non buona.
Ei chinavan li raffi, e, Vuoi ch' i' 'l tocchi,
Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa, che liele accocchi.

Ma quel Demonio, che tenea sermone
 Col duca mio, si volse tutto presto,
 E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
 Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
 Iscoglio non si può; però che giace
 Tutto spezzato al fondo l'arco sesto:
 E se l'andare avanti pur vi piace,
 Andatevene su per questa grotta:
 Presso è un altro scoglio, che via face.
 Jer, più oltre cinqu'ore, che quest'otta,
 Mille dugento con sessanta e sei
 Anni compìè, che qui la via fu rotta.
 I' mando verso là di questi miei,
 A riguardar, s'alcun se ne sciorina:
 Gite con lor, ch'ei non saranno rei.
 Trattati avanti, Alichino, e Calcabrina,
 Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
 E Barbariccia guidi la decina.
 Libicocco venga oltre, e Draghignazzo,
 Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
 E Farfarello, e Rubicante pazzo.
 Cercate intorno le bollenti pane:
 Costor sien salvi insino all'altro scheggio,
 Che tutto'ntero va sopra le tane.

Omè, Maestro, che è quel, ch' i' veggio?
Diss' io: deh senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' i' per me non la cheggio.
Se tu se' sì accorto, come suoli,
Non vedi tu, ch' e' digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo', che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' e' fanno ciò per li lessi dolenti.
Per l' argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca per cenno:
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

CANTO XXII.

I' vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E tal volta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra

Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi, e con cenni di castella,
E con cose nostrali, e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra, o di stella.
Noi andavam con li dieci Dimoni:
(Ah fiera compagnia!) ma nella chiesa
Co' santi, e in taverna co' ghittoni.
Pur alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente, ch'entro v'era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno;
Talor così a leggerar la pena
Mostrava alcun de' peccator lo dosso,
E nascondeva in men, che non balena.
E come all' orlo dell'acqua d'un fosso
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi, e l'altro grosso;
Sì stavan d'ogni parte i peccatori:
Ma come s'appressava Barbariccia,
Così si ritraén sotto i bollori.

Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriccia,
Uno aspettar così, com' egli 'ncontra,
Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia:
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arroncigliò le 'mpepolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
I' sapea già di tutti e quanti 'l nome,
Sì li notai, quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu li metti
Gli unghioni addosso sì, che tu lo scuoi;
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversarj suoi.
Lo duca mio li s' accostò a lato;
Domandollo ond' ei fosse; e quei rispose:
I' fui del regno di Navarra nato:
Mia madre a servo d' un signor mi pose,
Che m' avea generato d' un ribaldo,
Distruggitor di sè, e di sue cose.
Poi fui famiglia del buon Re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che i' rendo ragione in questo caldo.

E Ciriatto, a cui di bocca uscía
 D'ogni parte una sanna, come a porco,
 Li fe' sentir come l'una isdrucía.
 Tra male gatte era venuto 'l sorco:
 Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
 E disse: State 'n là, mentr'io lo 'nforco:
 E al maestro mio volse la faccia:
 Dimanda, disse, ancor, se più disii
 Saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia.
 Lo duca: Dunque or dî degli altri rii:
 Conosci tu alcun, che sia Latino
 Sotto la pece? e quegli: I' mi partii
 Poco è da un, che fu di là vicino:
 Così foss'io ancor con lui coperto,
 Che io non temerei unghia, nè uncino.
 È Libicocco, Troppo avem sofferto,
 Disse; e prese gli 'l braccio col ronciglio,
 Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
 Draghignazzo anch'ei volle dar di piglio
 Giuso alle gambe: onde 'l decurio loro
 Si volse 'ntorno intorno con mal piglio.
 Quand'elli un poco rappaciatî foro,
 A lui, ch'ancor mirava sua ferita,
 Dimandò 'l duca mio senza dimoro:

Chi fu colui, da cui mala partita
Dì, che facesti, per venire a proda?
Ed ei rispose: Fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vassel d'ogni froda,
Ch'ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fe' lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciollì di piano,
Sì com'ei dice: e negli altri ufizi anche
Barattier fu non picciol, ma soprano.
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro: e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
Omè, vedete l'altro, che digrigna:
I' direi anche: ma i' temo, ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
E'l gran proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti'n costà, malvagio uccello.
Se voi volete o vedere, o udire,
Ricominçiò lo spaurato appresso,
Toschi e Lombardi, i' ne farò venire.
Ma stien le Malebranche un poco a cesso,
Sì che non teman delle lor vendette,
Ed io, seggendo in questo luogo stesso,

Per un ch'io so, nè farò venir sette,
 Quando sufolerò, com'è nostr'uso
 Di fare allor, che fuori alcun si mette.
 Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso
 Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia,
 Ch'egli ha pensato per gittarsi giuso.
 Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia,
 Rispose: Malizioso son io troppo,
 Quando procuro a mia maggior tristizia.
 Alichin non si tenne, e di rintoppo
 Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
 I non ti verrò dietro di galoppo,
 Ma batterò sopra la pece l'ali:
 Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo
 A veder, se tu sol più di noi vali.
 O tu, che leggi, udirai nuovo ludo:
 Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
 Qual prima, ch'a ciò fare era più crudo.
 Lo Navarrese ben suo tempo colse,
 Fermò le piante a terra, e in un punto
 Saltò, e dal proposto lor si sciolse:
 Di che ciascun di colpa fu compunto,
 Ma quei più, che cagion fu del difetto,
 Però si mosse, e gridò, Tu se'giunto.

Ma poco valse, che l'ale al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:
Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando, dietro li tenne, invaghito,
Che quei campasse, per aver la zuffa:
E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sopra 'l fosso ghermito.
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno,
Ad artigliar ben lui, e ambo e due
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo isghermidor subito fue:
Ma però di levarsi era niente,
Sì aveano inviscate l'ale sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente
Quattro ne fe' volar dall'altra costa;
Con tutti i raffi, e assai prestamente
Di qua di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl'impaniati,
Ch'eran già cotti dentro della crosta,
E noi lasciamo lor così 'mpacciati.

CANTO XXIII.

Taciti soli, senza compagnía
N' andavam l' un dinanzi, e l' altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d' Isopo
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov' ei parlò della rana, e del topo:
Che più non si pareggia mo ed issa,
Che l' un con l' altro fa, se ben s' accoppia
Principio e fine, con la mente fissa:
E come l' un pensier dell' altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.
I' pensava così: Questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch' assai credo, che lor nôi:
Se l' ira sopra 'l mal voler s' aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella lepre, ch' egli acceffa.
Già mi sentía tutto arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento;
Quando i' dissi: Maestro, se non celi

Te e me tostamente, i' ho pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
I' gl'immagino sì, che già li sento.
E quei: S'io fossi di piombato vetro,
L'immagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
Con simile atto, e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.
S'egli è, che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'immaginata caccia.
Già non compio di tal consiglio rendere,
Ch'io li vidi venir con l'ale tese
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre, ch'al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese;
Che prende 'l figlio, e fugge, e non s'arresta,
Avendo più di lui, che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un de' lati all'altra bolgia tura,

Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia;
Come l' maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sopra 'l suo petto
Come suo figlio, non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle
Sopr' esso noi: ma non gli era sospetto;
Che l' alta Provvidenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Elli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
Che in Clugnì per li monaci fassi.
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia:
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federico le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:

Ma per lo peso quella gente stanca
Venía sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca.
Perch'io al duca mio: Fa, che tu truovi
Alcun, ch'al fatto, o al nome si conosca;
E gli occhi, sì andando, intorno muovi:
E un che 'ntese la parola Tosca,
Dirietro a noi gridò, Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l'aura fosca:
Forse ch'avrai da me quel, che tu chiedi:
Onde'l duca si volse, e disse: Aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
Dell'animo col viso d'esser meco:
Ma tardavagli 'l carico, e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola:
Poi si volsero 'n sè, e dicean seco:
Costui par vivo all'atto della gola:
E s'ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoperti della grave stola?
Poi disser me: O Tosco, ch'al collegio
Degl'ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.

Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto
Sopra 'l bel fiume d' Arno alla gran Villa,
E son col corpo, ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' i' veggio, dolor, giù per le guance,
E che pena è in voi, che sì sfavilla?
E l' un rispose a me: Le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Fрати Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi
(Come suole esser tolto un uom solingo)
Per conservar sua pace; e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
I' cominciai: O frati, i vostri mali:
Ma più non dissi: ch' agli occhi mi corse
Un crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri:
E' l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.

Attraversato, e nudo è per la via,
Come tu vedi; ed è mestier, ch'ei senta
Qualunque passa, com'ei pesa pria:
E a tal modo il suocero si stenta
In quella fossa, e gli altri dal concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid'io maravigliar Virgilio
Sopra colui, ch'era disteso in croce
Tanto vilmente nell'eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
S'alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambo e due possiamo uscirci,
Senza costringer degli angeli neri,
Che vengan d'esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: Più, che tu non speri,
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri;
Salvo ch'a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo duca stette un poco a testa china,
Poi disse: Mal contava la bisogna
Colui, che i peccator di là uncina.

CANTO XXIII. 142 137

E'l frate: l'udi già dire a Bologna
Del Diavol vizj assai, tra i quali udi,
Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso 'l duca a gran passi sen gi
Turbato un poco d'ira nel sembiante:
Ond' io dagl'incarcati mi partì,
Dietro alle poste delle care piante.

CANTO XXIV.

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l Sole i crin sotto l'Aquario temprà,
E già le notti al mezzo dì sen vanno:
Quando la brina in su la terra assempra
L'immagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna temprà;
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca:
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin, che non sa che si faccia:
Poi riede, e la speranza rincavagna,

Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascere caccia.
Così mi fece sbigottir lo mastro,
Quand' i' li vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:
Che come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch' io vidi in prima appiè del monte.
Le braccia aperse (dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina) e diedemi di piglio.
E come quei, che adopera, ed istima,
Che sempre par, che 'nnanzi si proveggia;
Così, levando me su ver la cima
D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo, Sopra quella poi t' aggrappa:
Ma tenta pria, s' è tal, ch' ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa,
Che noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potavam su montar di chiappa in chiappa:
E se non fosse, che da quel precinto,
Più che dall' altro, era la costa corta,
Non so di lui; ma io sarei ben vinto.

Ma perchè Malebolgè inver la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende;
Lo sito di ciascuna valle porta,
Che l'una costa surge, e l'altra scende:
Noi pur venimmo infine in su la punta,
Onde l'ultima pietra si scoscende.
La lena m'era del polmon sì munta,
Quando fui su, ch' i' non potea più oltre,
Anzi m' assisi, nella prima giunta.
Omai convien, che tu così ti spoltre,
Disse 'l maestro: che seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Senza la qual, chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fummo in aer ed in acqua la schiuma:
E però leva su, vinci l'ambascia
Con l'animo, che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.
Più lunga scala convien, che si saglia:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m'intendi; or fa sì, che ti vaglia.
Levami allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch' i' non mi sentia,
E dissi: Va, ch' i' son forte ed ardito.

Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch'era ronchioso, stretto, e malagevole,
Ed erto più assai, che quel di pria.
Parlando andava, per non parer fievole:
Onde una voce uscío dall' altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
Non so, che disse, ancor che sopra 'l dosso
Fossi dell' arco già, che varca quivi:
Ma chi parlava, ad ira pareva mosso.
Io era volto in giù: ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l' oscuro:
Perch' io: Maestro, fa, che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismantiam lo muro:
Che com' i' odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far; che la dimanda onesta
Si dee seguir con l' opera tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
Ove s' aggiunge con l' ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

Più non si vanti Libia con su' arena:
Che se Chelidri, Jaculi, e Faree
Produce, e Cencri con Anfesibena,
Nè tante pestilenzie, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò, che di sopra 'l mar rosso ee.
Tra questa cruda, e tristissima copia
Correan genti nude, e spaventate,
Senza sperar pertugio, o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate;
Quelle ficcavan per le ren la coda,
E'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s'annoda.
Nè *O* sì tosto mai, nè *I* si scrisse,
Com'ei s'accese, e arse, e cener tutto
Convenne, che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse, e per sè stessa
In quel medesmo ritornò di butto:
Così per li gran savj si confessa,
Che la Fenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.

Erba, nè biado in sua vita non pasce;
Ma sol d'incenso lagrime, e d'amomo;
E nardo, e mirra son l'ultime fasce.
E quale è quei, che cade, e non sa como,
Per forza di Demon, ch'a terra il tira,
O d'altra oppilazion, che lega l'uomo,
Quando si leva, che 'ntorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia,
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira:
Tal era 'l peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quanto è severa,
Che cotai colpi per vendetta scroscia!
Lo duca il dimandò poi, chi egli era:
Perch'ei rispose: I'piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul, ch'i'fui: Son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.
Ed io al duca: Dilli, che non mucci,
E dimanda, qual colpa quaggiù 'l pinse;
Ch'io 'l vidi uom di sangue e di corrucci.
E'l peccator, che 'ntese, non s'infine,
Ma drizzò verso me l'animo, e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse:

Poi disse: Più mi duol, che tu m'hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand'io fui dell'altra vita tolto:
I' non posso negar quel, che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' i fui
Ladro alla sacrestia de' belli arredi:
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
♦ Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:
Pistoja in pria di Negri si dimacra,
Poi Fiorenza rinnova genti, e modi.
Tragge Marte vapor di val di Macra,
Ch'è di torbidi nuvoli involuto:
E con tempesta impetuosa ed acra
Sopra campo Picen fia combattuto:
Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto:
E detto l'ho, perchè doler ti debbia.

CANTO XXV.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambo e due le fiche,
Gridando: Togli Dio, ch' a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch' una li s' avvolse allora al collo,
Come dicesse, I' non vo', che più diche:
E un' altra alle braccia, e rilegollo
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
Ah Pistoja Pistoja, che non stanzi
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?
Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel, che cadde a Tebe giù de' muri.
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir chiamando, Ov' è, ov' è l' acerbo?
Maremma non cred' io, che tante n' abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa
Infino, ove comincia nostra labbia.

Sopra le spalle dietro dalla coppa,
 Con l'ale aperte li giaceva un draco,
 E quello affuoca qualunque s'intoppa.
 Lo mio maestro disse: Quegli è Caco,
 Che sotto 'l sasso di monte Aventino,
 Di sangue fece spesse volte laco.
 Non va co' suoi fratei per un cammino,
 Per lo furar frodolente, ch'ei fece
 Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino:
 Onde cessar le sue opere biece
 Sotto la mazza d'Ercole, che forse
 Li ne diè cento, e non sentì le diece.
 Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
 E tre spiriti venner sotto noi,
 De' quai nè io, nè 'l duca mio s'accorse,
 Se non, quando gridar: Chi siete voi?
 Perchè nostra novella si ristette,
 E intendemmo pure ad essi poi.
 I' non li conosceva: ma e' sequette,
 Come suol seguitar per alcun caso;
 Che l'un nomare all'altro convenette,
 Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
 Perch'io, acciò che 'l duca stesse attento,
 Mi posi 'l dito su dal mento al naso.

Se tu se' or, Lettore, a creder lento
 Ciò, ch' io dirò, non sarà maraviglia;
 Ch' io che 'l vidi, a pena il mi consento.
Com' i' tenea levate in lor le ciglia;
 E un serpentè con sei piè si lancia
 Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
 E con gli anterior le braccia prese:
 Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
Li deretani alle cosce distese,
 E miseli la coda tr' ambo e due;
 E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
 Ad alber sì, come l' orribil fiera
 Per l' altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s' appiccar, come di calda cera
 Fossero stati, e mischiar lor colore:
 Nè l' un, nè l' altro già pareva quel, ch' era.
Come procede innanzi dall' ardore,
 Per lo papiro suso un color bruno,
 Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
Gli altri due riguardavano, e catuno
 Gridava: Oimè, Agnel, come ti muti!
 Vedi, che già non se' nè due, nè uno.

Già eran li due capi un divenuti,
 Quando n' apparver due figure miste
 In una faccia, ov' eran due perduti.
 Fersi le braccia due di quattro liste:
 Le cosce con le gambe, il ventre, e'l casso
 Divenner membra, che non fur mai viste.
 Ogni primajo aspetto ivi era casso:
 Due, e nessun l' immagine perversa
 Parea, e tal sen già con lento passo.
 Come 'l ramarro sotto la gran fersa
 De' dì canicular, cangiando siepe,
 Folgore par, se la via attraversa:
 Così parea venendo verso l' epe
 Degli altri due un serpentello acceso,
 Livido e nero, come gran di pepe;
 E quella parte, donde prima è preso
 Nostro alimento, all' un di lor trafisse:
 Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
 Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
 Anzi co' piè fermati sbadigliava,
 Pur come sonno, o febbre l' assalisse.
 Egli il serpente, e quei lui riguardava:
 L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
 Fummavan forte, e'l fummo s' incontrava.

Taccia Lucano omai là, dove tocca
Del misero Sabello, e di Nassidio,
E attenda a udir quel, ch'or si scocca.
Taccia di Cadmo, e d' Aretusa Ovidio:
Che se quello in serpente, e quella in fonte
Convertete poetando, io non lo 'nvidio:
Che due nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch' ambo e due le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristinse insieme l' orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S' appicar sì, che 'n poco la giuntura
Non facea segno alcun, che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
I' vidi entrar le braccia per l' ascelle,
E i due piè della fera, ch' eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Pocchia li piè dirietro insieme attorti
Diventarono lo membro, che l' uom cela,
E 'l misero del suo n' avea due porti.

Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l' una parte, e dall' altra il dipela,
L' un si levò, e l' altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel, ch' era dritto, il trasse 'nver le tempie,
E di troppa materia, che 'n là venne,
Uscir gli orecchi delle gote scempie:
Ciò, che non corse indietro, e si ritenne,
Di quel soperchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne:
Quel, che giaceva, il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
E la lingua, ch' aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell' altro si richiude, e 'l fummo resta.
L' anima, ch' era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l' altro dietro a lui parlando sputa.
Pocchia li volse le novelle spalle,
E disse all' altro: I' vo', che Buoso corra,
Com' ho fatt' io, carpon per questo calle.

Così vid' io la settima zavorra:

 Mutare, e trasmutare, e qui mi scusi
 La novità, se fior la penna abborra:
E avvegna che gli occhi miei confusi
 Fossero alquanto, e l' animo smagato,
 Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
 Ed era quei, che sol de' tre compagni,
 Che venner prima, non era mutato:
L' altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

C A N T O X X V I .

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
 Che per mare, e per terra batti l' ali,
 E per lo'nferno il tuo nome si spande.
Tra li ladron trovai cinque cotali
 Tuoi cittadini: onde mi vien vergogna,
 E tu in grande onoranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
 Tu sentirai di qua da picciol tempo
 Di quel, che Prato, non ch' altri t' agogna:

E se già fosse, non saría per tempo
Così foss'ei, da che pure esser dee;
Che più mi graverà, com più m'attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che n'avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò 'l duca mio, e trasse mee.
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge, e tra' rocchi dello scoglio
Lo piè senza la man non si spedía.
Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,
E più lo 'ngegno affreno, ch' i' non soglio;
Perchè non corra, che virtù nol guidi:
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M'ha dato 'l ben, ch'io stesso nol m'invidi.
Quante il villan, ch'al poggio si riposa,
Nel tempo, che colui, che'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà, dove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia sì, com'io m'accorsi,
Tosto che fui là've'l fondo parea.

E qual colui, che si vengìo con gli orsi,
Vide 'l carro d' Elia al dipartire,
Quando i cavalli al Cielo erti levorsi,
Che nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro, che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire:
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
E ogni fiamma un peccatore invola.
I' stava sopra 'l ponte a veder surto,
Sì che s' i' non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senz' esser urto.
E' l duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel, ch' egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo: ma già m' era avviso,
Che così fusse: e già voleva dirti,
Chi è 'n quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par sorger della pira,
Ov' Eteòcle col fratel fu miso?
Risposemi: Là entro si martira
Ulisse, e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron, com' all' ira:

E dentro dalla lor fiamma si geme
 L'aguato del caval, che fe' la porta,
 Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme.
 Piangevisi entro l' arte, perchè morta
 Deidamia ancor si duol d' Achille,
 E del Palladio pena vi si porta.
 S' ei posson dentro da quelle faville
 Parlar, diss' io, Maestro, assai ten priego,
 E ripriego, che 'l priego vaglia mille,
 Che non mi facci dell' attender niego,
 Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
 Vedi, che del desio ver lei mi piego.
 Ed egli a me: La tua preghiera è degna
 Di molta lode: ed io però l' accetto:
 Ma fa, che la tua lingua si sostegna.
 Lascia parlare a me: ch' i' ho concetto
 Ciò, che tu vuoi: ch' ei sarebbero schivi,
 Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
 Poi che la fiamma fu venuta quivi,
 Ove parve al mio duca tempo e loco,
 In questa forma lui parlare audivi.
 O voi, che siete due dentro ad un fuoco,
 S' i' meritai di voi, mentre ch' ió vissi,
 S' i' meritai di voi assai o poco,

Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete: ma l' un di voi dica,
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella, cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua, che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando
Mi dipartì da Circe, che sottrasse
Me più d' un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza di figlio, nè la pietà
Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer poteo dentro da me l' ardore,
Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizj umani, e del valore:
Ma misi me per l' alto mare aperto
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L' un lito, e l' altro vidi insin la Spagna,
Fin nel Monrocco, e l' isola de' Sardi,
E l' altre, che quel mare intorno bagna.

Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciò che l' uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall' altra già m' avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all' occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
Non vogliate negar l' esperienza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute, e conoscenza.
Li miei compagni fec' io sì acuti
Con quest' orazion picciola al cammino,
Ch' a pena poscia gli avrei ritenuti:
E volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.

Cinque volte raccesso, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch'entrati eravam nell' alto passo,
Quando n' apparve una montagna bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n' aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto:
Che dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l' acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

CANTO XXVII.

Già era dritta in su la fiamma, e queta
Per non dir più, e già da noi sen già
Con la licenzia del dolce poeta:
Quando un' altra, che dietro a lei venía,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima
Per un confuso suon, che fuor n' uscía.

Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell'afflitto,
Sì che con tutto ch'è fosse di rame,
Pur el pareva dal dolor trafitto:
Così, per non aver via, nè forame,
Dal principio del fuoco in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, che parlavi mo Lombardo,
Dicendo, Issa ten va, più non t'adizzo:
Perch' i' sia giunto forse alquanto tardo,
Non t'incresca restare a parlar meco:
Vedi, che non incresce a me, ed ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, ond'io mia colpa tutta reco;
Dimmi, se i Romagnuoli han pace, o guerra:
Ch' i' fui de' monti là intra Urbino,
E' l giogo, di che 'l Tever si disserra.

Io era ingiusto ancora attento, e chino,
Quando 'l mio duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
Ed io, ch' avea già pronta la risposta,
Senza 'ndugio a parlare incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni:
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta, come stata è molti anni:
L' aquila da Polenta là si cova,
Si che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La terra, che fe' già la lunga pruova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritruova.
E' l Mastin vecchio, e' l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là, dove soglion, fan de' denti succhio.
La città di Lamone, e di Santerno
Conduce il lioncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno:
E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così, com' ella siè tra 'l piano, e 'l monte,
Tra tirannía si vive, e stato franco.

Ora chi se', ti prego, che ne conte:
Non esser duro più, ch'altri sia stato,
Se'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l'acuta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
S'i' credessi, che mia risposta fosse
A persona, che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse.
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero,
Senza tema d'infamia ti rispondo.
I' fui uom d'arme, e poi fu' cordigliero,
Credendomi sì cinto fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse 'l Gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come, e quale voglio, che m'intenda.
Mentre ch'io forma fui d'ossa, e di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti, e le coperte vie
I' seppi tutte, e sì menai lor arte,
Ch'al fine della terra il suono uscìe.

Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglièr le sarte,
Ciò, che pria mi piaceva, allor m'increbbe,
E pentuto, e confesso mi rendei
(Ah! miser lasso!) e giovato sarebbe.
Lo principe de' nuovi Farisei
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei,
Che ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano:
Nè sommo ufizio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro,
Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir delle lebbre,
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parvero ebbre:
E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti:
Fin or t'assolvo, e tu m'insegna fare,
Sì come Penestrino in terra getti.

Lo Ciel poss'io serrare, e disserrare,
 Come tu sai: però son due le chiavi,
 Che'l mio antecessor non ebbe care.
 Allor mi pinser gli argomenti gravi,
 Là've'l tacer mi fu avviso il peggio:
 E dissi: Padre, da che tu mi lavi
 Di quel peccato, ove mo cader deggio;
 Lunga promessa con l'attender corto
 Ti farà trionfar nell'alto seggio.
 Francesco venne poi, com' i' fu' morto,
 Per me: ma un de' neri Cherubini
 Li disse: Nol portar; non mi far torto.
 Venir sen dee laggiù tra' miei meschini,
 Perchè diède'l consiglio frodolente,
 Dal quale in qua stato li sono a' crini:
 Ch' assolver non si può, chi non si pente:
 Nè pentére, e volere insieme puossi
 Per la contraddizion, che nol consente.
 O me dolente! come mi riscossi,
 Quando mi prese, dicendomi, Forse
 Tu non pensavi, ch'io loico fossi.
 A Minos mi portò: e quegli attorse
 Otto volte la coda al dosso duro,
 E poi che per gran rabbia la si morse,

Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:

Perch'io là, dove vedi, son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.

Quand'egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partío,
Torcendo, e dibattendo 'l corno acuto.

Noi passammo oltre ed io, e 'l duca mio
Su per lo scoglio, infino in su l' altr' arco,
Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio
A quei, che scommettendo acquistan carco.

CANTO XXVIII.

Chi poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue, e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone, e per la mente,
Ch' hanno a tanto comprender poco seno.
Se s'adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente

Per li Trojani, e per la lunga guerra,
Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra:
Con quella, che sentio di colpi doglie,
Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
Ove senz' arme vinse 'l vecchio Alardo:
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, da equar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere, o lulla,
Com' i' vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla:
Tra le gambe pendevan le minugia:
La corata pareva, e 'l tristo sacco,
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
Dicendo: Or vedi, com' i' mi dilacco:
Vedi come storpiato è Maometto:
Dinanzi a me sen va piangendo Ali
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:

E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo, e di scisma
Fur vivi: e però son fessi così.
Un Diavolo è qua dietro, che n' accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada;
Però che le ferite son richiuse
Prima, ch' altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se', che n' su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d' ire alla pena,
Ch' è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo:
Ma per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
E quest' è ver così, com' i' ti parlo.
Più fur di cento, che quando l' udiro,
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obbliando 'l martiro.
Or dì a fra Dolcin dunque, che s' armi,
Tu, che forse vedrai il Sole in breve
(S' egli non vuol qui tosto seguitarmi)

Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti acquistar non sarà lieve.
Poi che l' un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola,
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma ch' un orecchia sola,
Restato a riguardar per meraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,
E disse: O tu, cui colpa non condanna,
E cui già vidi su 'n terra Latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna,
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercelli a Marcabò dichina;
E fa sapere a' due miglior di Fano,
A messer Guido, ed anche ad Angiolello,
Che se l' antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d' un tiranno fello.

Tra l'isola di Cipri e di Majolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da Pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor, che vede pur con l' uno,
E tien la terra (che tal è qui meco,
Vorrebbe di vedere esser digiuno)
Farà venirgli a parlamento seco:
Poi farà sì, ch' al vento di Focara
Non farà lor mestier voto, nè preco.
Ed io a lui: Dimostrami, e dichiara,
Se vuoi, ch' i' porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
D' un suo compagno, e la bocca gli aperse,
Gridando: Questi è desso, e non favella:
Questi scacciato il dubitar sommerse
In Cesare, affermando, che 'l fornito
Sempre con danno l' attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, ch' a dicer fu così ardito!
Ed un, che avea l' una e l' altra man mozza,
Levando i moncherin per l' aura fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,

Gridò: Ricorderàti anche del Mosca,
Che dissi, lasso, Capo ha cosa fatta,
Che fu'l mal seme per la gente Tosca;
Ed io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta:
Perch'egli accumulando duol con duolo
Sen giò come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch'i'avrei paura
Senza più pruova di contarla solo;
Se non che coscienza m'assicura,
La buona compagnia, che l'uom francheggia
Sotto l'osbergo del sentirsi pura.
I'vidi certo, ed ancor par, ch'io'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia:
E'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea, O me.
Di sè faceva a sè stesso lucerna:
Ed era due in uno, e uno in due:
Com'esser può, quei sa, che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò'l braccio alto, con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,

Che furo: Or vedi la pena molesta
Tu, che spirando vai veggendo i morti:
Vedi s'alcuna è grande, come questa.
E perchè tu di me novella porti,
Sappi, ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli,
Che diedi al Re Giovanni i ma' conforti.
I' feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
Achitofel non fe' più d' Ansalone,
E di David co' malvagi punzelli.
Perch' i' partì così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro (lasso!)
Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone.
Così s' osserva in me lo contrappasso.

CANTO XXIX.

La molta gente, e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì 'nnebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?

Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
 Pensa, se tu annoverar le credi,
 Che miglia ventidue la valle volge:
 E già la luna è sotto i nostri piedi:
 Lo tempo è poco omai, che n' è concesso,
 E altro è da veder, che tu non vedi.
 Se tu avessi, rispos' io appresso,
 Atteso alla cagion, perch' i' guardava,
 Forse m' avresti ancor lo star dimesso.
 Parte sen già, ed io retro gli andava,
 Lo duca già facendo la risposta,
 E soggiungendo: Dentro a quella cava,
 Dov' i' teneva gli occhi sì a posta,
 Credo, ch' un spirto del mio sangue pianga
 La colpa, che laggiù cotanto costa.
 Allor disse 'l maestro: Non si franga
 Lo tuo pensier da qui innanzi sopr' ello:
 Attendi ad altro; ed ei là si rimanga.
 Ch' i' vidi lui appiè del ponticello
 Mostrarti, e minacciar forte col dito,
 E udì nominar Geri del Bello.
 Tu eri allor sì del tutto impedito
 Sopra colui, che già tenne Altaforte,
 Che non guardasti in là, si' fu partito.

O duca mio, la violenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun, che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso: onde sen gio
Senza parlarmi, sì com' io stimo:
Ed in ciò m' ha e' fatto a sè più pio.
Così parlammo insino al luogo primo,
Che dello scoglio l' altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo sor l' ultima chiostra
Di Malebolge sì, che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,
Lamenti saettaronmi diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali;
Ond' io gli orecchi con le man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana tra' l luglio, e' l settembre,
E di Maremma, e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insieme:
Tal era quivi: e tal puzzo n' usciva,
Qual suole uscir delle marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
E allor fu la mia vista più viva

Giù ver lo fondo, là 've la ministra
 Dell'alto Sire infallibil giustizia
 Punisce i malfattor, che qui registra.
 Non credo, ch' a veder maggior tristizia
 Fosse in Egina il popol tutto infermo,
 Quando fu l' aer sì pien di malizia,
 Che gli animali infino al picciol vermo
 Cascaron tutti; e poi le genti antiche
 (Secondo che i poeti hanno per fermo)
 Si ristorar di seme di formiche;
 Ch' era a veder per quella oscura valle
 Languir gli spirti per diverse biche.
 Qual sopra 'l ventre, e qual sopra le spalle
 L' un dell' altro giacea, e qual carpone
 Si trasmutava per lo tristo calle.
 Passo passo andavam senza sermone,
 Guardando, e ascoltando gli ammalati,
 Che non potean levar le lor persone.
 Io vidi due sedere a sè poggiate,
 Come a scaldar si poggia tegghia a tegghia
 Dal capo a' piè di schianze maculate;
 E non vidi giammai menare stregghia
 Da ragazzo aspettato da signorso,
 Nè da colui, che mal volentier vegghia,

Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sopra sè per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso:
E si traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d' altro pesce, che più larghe l' abbia.
O tu, che con le dita ti dismaglie,
Cominciò 'l duca mio a un di loro,
E che fai d' esse tal volta tanaglie,
Dimmi, s' alcun Latino è tra costoro,
Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui ambo e due, rispose l' un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E' l' duca disse: I' son un, che discendo,
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar lo 'nferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri, che l' udiron di rimbalzo.
Lo buon maestro a me tutto s' accolse
Dicendo: Di a lor ciò, che tu vuoi:
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:

Se la vostra memoria non s'imboli
Nel primo mondo dall'umane menti,
Ma s'ella viva sotto molti soli,
Ditemi chi voi siete, e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
I' fui d' Arezzo, e Alberto da Siena,
Rispose l' un, mi fe' mettere al fuoco:
Ma quel, perch' io morì, qui non mi mena.
Ver è, ch' io dissi a lui, parlando a giuoco;
I' mi saprei levar per l' aere a volo:
E quei, ch' avea vaghezza, e senno poco,
Volle, ch' i' li mostrassi l' arte, e solo,
Perch' i' nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l' avea per figliuolo:
Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me per l' alchimia, che nel mondo usai,
Dannò Minòs, a cui fallir non lece.
Ed io dissi al poeta: Or fu giammai
Gente sì vana, come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d' assai.
Onde l' altro lebbroso, che m' intese,
Rispose al detto mio: Trammene Stricca,
Che seppe far le temperate spese;

E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' orto, dove tal seme s' appicca:
E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d' Ascian la vigna, e la gran fronda,
E l' Abbagliato il suo senno profferse.
Ma perchè sappi, chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai, ch' i' son l' ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia;
E ten dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' i' fui di natura buona scimia.

CANTO XXX.

Nel tempo, che Giunone era crucciata,
Per Semelè, contra 'l sangue Tebano,
Come mostrò una ed altra fiata;
Atamante divenne tanto insano,
Che, veggendo la moglie co' due figli
Andar carcata da ciascuna mano,

Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli
La lionessa, e i lioncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l'un, che avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso,
E quella s'annegò con l'altro carico:
E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de' Trojan, che tutto ardiva,
Sì che'nsieme col regno il Re fu casso,
Ecuba trista misera e cattiva,
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò, sì come cane;
Tanto dolor le fe' la mente torta.
Ma nè di Tebe furie, nè Trojane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant'io vidi in du' ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo,
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.
L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l'assannò, sì che tirando
Grattar li fece il ventre al fondo sodo.

E l' Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciano.
Oh, dissi lui, se l' altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: Quell' è l' anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre fuor del dritto amore amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma;
Come l' altro, che 'n là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i due rabbiosi fur passati,
Sopra i quali io avea l' occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaja
Tronca dal lato, che l' uomo ha forcuto.
La grave idropisia, che sì dispaja
Le membra con l' umor, che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraja,

Faceva lui tener le labbra aperte,
 Come l'etico fa, che per la sete
 L'un verso 'l mento, e l'altro in su riverte.
 O voi, che senza alcuna pena siete
 (E non so io perchè) nel mondo gramo,
 Diss' egli a noi, guardate, e attendete
 Alla miseria del maestro Adamo :
 Io ebbi vivo assai di quel, ch' i' volli,
 E ora, lasso, un gocciol d' acqua bramo.
 Li ruscelletti, che de' verdi colli
 Del Casentin discendon giuso in Arno,
 Facendo i lor canali e freddi e molli,
 Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
 Che l'immagine lor via più m' asciuga,
 Che 'l male, ond' io nel volto mi discarno :
 La rigida giustizia, che mi fruga,
 Tragge cagion del luogo, ov' i' peccai,
 A metter più li miei sospiri in fuga.
 Ivi è Romena, là dov' io falsai
 La lega suggellata del Battista,
 Perch' io il corpo su arso lasciai.
 Ma s' i' vedessi qui l' anima trista
 Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
 Per fonte Branda non darei la vista .

Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
Ombre, che vanno intorno, dicon vero:
Ma che mi val, ch'ho le membra legate?
S' i' fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' i' potessi in cent'anni andare un'oncia,
I' sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch'ella volge undici miglia,
E più di mezzo di traverso non ci ha.
I' son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m'indussero a battere i fiorini,
Ch'avevan tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: Chi son li due tapini,
Che fuman, come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui li trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovi in questo greppo,
E non credo, che deano in sempiterno.
L'uno è la falsa, che accusò Giuseppe;
L'altro è 'l falso Sinon Greco da Troja:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l'un di lor, che si recò a noja
Forse d'esser nomato sì oscuro,
Col pugno li percosse l'epa croja.

Quella sonò, come fosse un tamburo:
 E mastro Adamo li percosse il volto
 Col braccio suo, che non parve men duro,
 Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
 Lo muover per le membra, che son gravi,
 Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
 Ond' ei rispose: Quando tu andavi
 Al fuoco, non l'avei tu così presto:
 Ma sì e più l'avei, quando conivi:
 E l'idropico: Tu di ver di questo:
 Ma tu non fosti sì ver testimonio
 Là've del ver fosti a Troja richiesto.
 S'io dissi'l falso, e tu falsasti 'l conio,
 Disse Sinone, e son qui per un fallo;
 E tu per più, ch'alcun altro Dimonio.
 Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
 Rispose quei, ch'aveva infiata l'epa,
 E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo.
 Ehe te sie reo la sete, onde ti crepa,
 Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia,
 Che 'l ventre innanzi gli occhi sì t'assiepa.
 Allora il monetier: Così si squarcia
 La bocca tua per ciurmar, come suole;
 Che s' i' ho sete, ed umor mi rinfarcia,

Tu hai l'arsura, e'l capo che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a'nvitar molte parole.
Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,
Quando 'l maestro mi disse: Or pur mira,
Che per poch'è, che teco non mi risso.
Quand'io'l sentì a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei, che suo dammaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna,
Tal mi fec'io non potendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l maestro, che 'l tuo non è stato:
Però d'ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion, ch' i' ti sia sempre a lato,
Se più avvien, che fortuna t' accoglia,
Dove sien genti in simigliante piato:
Che voler ciò udire è bassa voglia.

CANTO XXXI.

Una medesima lingua pria mi morse,
Si che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse:
Così od'io, che soleva la lancia
D'Achille, e del suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero vallone
Su per la ripa, che 'l cinge d'intorno,
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte, e men che giorno,
Si che 'l viso m'andava innanzi poco:
Ma io sentì sonare un alto corno
Tanto, ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che contra sè la sua via seguitando
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là alta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri:
Ond'io: Maestro, di, che terra è questa?

Ed egli a me: Però che tu trascorri,
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien, che poi nel maginare abborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s'inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paja strano,
Sappie, che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall'umbilico in giuso tutti e quanti.
Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò, che cela 'l vapor, che l'aere stipa;
Così forando l'aura grossa e scura,
Più e più appressando inver la sponda,
Fuggèmi errore, e giugnèmi paura:
Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal Cielo ancora, quando tuona:

Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
 Le spalle, e 'l petto, e del ventre gran parte,
 E per le coste giù ambo le braccia.
 Natura certo, quando lasciò l' arte
 Di sì fatti animali, assai fe' bene,
 Per tor cotali esecutori a Marte:
 E s' ella d' elefanti e di balene
 Non si pentè, chi guarda sottilmente,
 Più giusta e più discreta la ne tiene:
 Che dove l' argomento della mente
 S' aggiunge al mal volere, ed alla possa,
 Nessun riparo vi può far la gente.
 La faccia sua mi pareva lunga e grossa,
 Come la pina di san Pietro a Roma;
 Ed a sua proporzion eran l' altr' ossa:
 Sì che la ripa, ch' era perizoma
 Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
 Di sopra, che di giungere alla chioma
 Tre Frison s' averian dato mal vanto:
 Però ch' i' ne vedea trenta gran palmi
 Dal luogo in giù, dov' uom s' affibbia 'l manto.
 Rafèl mài amèch zabì almi,
 Cominciò a gridar la fiera bocca,
 Cui non si convenia più dolci salmi.

E'l duca mio ver lui: Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand'ira, o altra passion ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga,
Che'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui, che'l gran petto ti dogà.
Poi disse a me: Egli stessi s' accusa:
Questi è Nembròt, per lo cui mal coto
Pur un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Che così è a lui ciascun linguaggio,
Come'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra, e al trar d' un balestro
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui qual che fosse il maestro,
Non so io dir; ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro, e dietro'l braccio destro,
D'una catena, che'l teneva avvinto
Dal collo in giù; sì che'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll' essere sperto
Di sua potenza contra'l sommo Giove,
Disse'l mio duca, ond'egli ha cotal merto.

Fialte ha nome: e' fece le gran pruove,
 Quando i giganti fer paura ai Dei:
 Le braccia ch' ei menò, giammai non muove.
 Ed io a lui: S'esser puote, i' vorrei,
 Che dello ismisurato Briareo
 Esperienza avesser gli occhi miei.
 Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo
 Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
 Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
 Quel, che tu vuoi veder, più là è molto,
 Ed è legato, e fatto come questo;
 Salvo che più feroce par nel volto.
 Non fu tremuoto già tanto rubesto,
 Che scotesse una torre così forte,
 Come Fialte a scuotersi fu presto.
 Allor temetti più che mai la morte,
 E non v' era mestier più che la dotta,
 S' i' non avessi viste le ritorte.
 Noi procedemmo più avanti allotta,
 E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
 Senza la testa, uscìa fuor della grotta.
 O tu, che nella fortunata valle,
 Che fece Scipion di gloria ereda,
 Quand' Annibàl co' suoi diede le spalle,

Recasti già mille lion per preda;
E che se fossi stato all'alta guerra
De' tuo' frate', ancor par ch' e' si creda,
Ch' avrebber vinto i figli della terra;
Mettine giù (e non ti venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
Questi può dar di quel, che qui si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch' ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
Così disse 'l maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentío,
Disse a me: Fatti'n qua sì, ch'io ti prenda:
Poi fece sì, ch'un fascio er' egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
Sopr' essa sì, ched ella incontro penda;
Tal parve Anteo a me, che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu talora,
Ch' i' avrei volut' ir per altra strada:

Ma lievemente al fondo, che divora
 Lucifero con Giuda, ci posò:
 Nè sì chinato li fece dimora,
 E come albero in nave si levò.

CANTO XXXII.

S' i' avessi le rime e aspre e chioce,
 Come si converrebbe al tristo buco,
 Sopra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,
 I' premerei di mio concetto il suco
 Più pienamente: ma perch' i' non l' abbo,
 Non senza tema a dicer mi conduco:
 Che non è 'mpresa da pigliare a gabbo
 Descriver fondo a tutto l'universo,
 Nè da lingua, che chiami mamma, o babbo.
 Ma quelle donne ajutino 'l mio verso,
 Ch' ajutaro Anfiòn a chiuder Tebe,
 Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
 Oh sopra tutte mal creata plebe,
 Che stai nel loco, onde parlare è duro,
 Me' foste state qui pecore, o zebe!

Come noi fummo giù nel pozzo oscuro,
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all'alto muro,
Dicere udi' mi: Guarda, come passi:
Fa sì, che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch' i' mi volsi, e vidimi davante,
E sotto i piedi un lago, che per gelo
Avea di vetro, e non d'acqua semblante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoja in Austericch,
Ne 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
Com' era quivi: che se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricch.
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana,
Livide infin là dove appar vergogna,
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.

Quand'io m'ebbi d'intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss'io, chi siete? e quei piegar li colli,
E poi ch'ebber li visi a me diretti,
Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli.
Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così: ond'ei, come due becchi
Cozzaro insieme, tant'ira li vinse.
Ed un, ch'avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giùe
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.
D'un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina:
Non quella, a cui fu rotto il petto, e l'ombra
Con esso un colpo per la man d'Artù:
Non Focaccia: non questi, che m'ingombra

Col capo sì, ch' i' non veggì' oltre più;
E' fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se', ben sai omai, chi fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi, ch' i' fu' il Camicion de' Pazzi,
E aspetto Carlin, che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre de' gelati guazzi,
E mentre ch' andavamo inver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo;
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so: ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi' l' piè nel volto ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Mäestro mio, or qui m' aspetta,
Sì ch' i' esca d' un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo duca stette: ed io dissi a colui,
Che bestemmiava duramente ancora,
Qual se' tu, che così rampogni altrui?

Or tu chi se', che vai per l'Antenora,
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che, se vivo fossi, troppo fora?
Vivo son io; e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se dimandi fama,
Ch' i' metta 'l nome tuo tra l' altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna,
Che mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà, che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
Ond' egli a me: Perchè tu mi discomi,
Nè ti dirò ch' i' sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
I' avea già i capelli in mano avvolti:
E tratti glien' avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti:
Quando un altro gridò, Che ha' tu Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual Diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo', che tu favelle,
Malvagio traditor; ch' alla tu' onta
I' porterò di te vere novelle.

Va via, rispose; e ciò, che tu vuoi, conta:
Ma non tacer, se tu di quaentr' eschi,
Di que', ch' ebb' or così la lingua pronta;
Ei piange qui l' argento de' Franceschi:
I' vidi, potrai dir, quel da Duera
Là, dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato, altri chi v' era,
Tu hai da lato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone; e Tribaldello,
Ch' aprì Faenza, quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello,
Ch' i' vidi due ghiacciati in una buca
Sì, che l' un capo all' altro era cappello:
E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sopran li denti all' altro pose
Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio, e l' altre cose.
O tu, che mostri per sì bestial segno
Odio sopra colui, che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno,

CANTO XXXII. 136 193

Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sapendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella, con ch' i' parlo, non si secca.

CANTO XXXIII.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator forbendola a' capelli
Del capo, ch' egli avea dietro guasto:
Poi cominciò: Tu vuoi, ch' i' rinnovelli
Disperato dolor, che'l cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor, ch' i' rodo,
Parlare e lagrimar vedràmi 'nsieme.
I' non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù: ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' i' t'odo.
Tu de' saper, ch' i' fu' 'l Conte Ugolino,
E questo l' Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò, perch' i' son tal vicino.

Che per l'effetto de'suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel, che non puoi avere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai, s'e' m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha 'l titol della fame,
E'n che conviene ancor ch'altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame,
Più lune già; quand' i feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò 'l velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando 'l lupo, e i lupicini al monte,
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno,
Con cagne magre, studíose, e conte
Gualandi con Sismondi, e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l'acute scane
Mi pareva lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi alla dimane,
Pianger sentì fra'l sonno i miei figliuoli,
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò, che'l mio cuor s'annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eràm desti, e l'ora s'appressava,
Che'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava:
Ed io sentì chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre: ond'io guardai
Nel viso a'miei figliuol senza far motto:
I' non piangea, sì dentro impetrai:
Piangevan elli: ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos'io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro Sol nel mondo uscìo.
Com'un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le man per lo dolor mi morsi:
Ed ei pensando, ch'io'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.

Quetami allor, per non farli più tristi,
 Quel dì, e l'altro stemmo tutti muti:
 Ahi dura terra, perchè non t'apristi!
Poscia che fummo al quarto dì venuti,
 Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
 Dicendo, Padre mio, che non m'ajuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi,
 Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
 Tra'l quinto dì, e'l sesto: ond'ì mi diedi
Già cieco a brancolar sopra ciascuno,
 E tre dì li chiamai, poi ch'e'fur morti:
 Poscia più che'l dolor potè'l digiuno.
Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
 Riprese'l teschio misero co'denti,
 Che furo all'osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
 Del bel paese là, dove' l sì suona!
 Poi che i vicini a te punir son lenti,
Muovasi la Capraja, e la Gorgona,
 E faccian siepe ad Arno in su la foce,
 Sì ch'egli annieghi in te ogni persona:
Che se'l Conte Ugolino aveva voce
 D'aver tradita te delle castella,
 Non dovei tu i figliuol porre a tal croce.

Innocenti facea l'età novella,
 Novella Tebe, Uguccione, e'l Brigata,
 E gli altri due, che'l canto suso appella.
 Noi passamm'oltre là've la gelata
 Ravidamente un'altra gente fascia,
 Non volta'n giù, ma tutta riversata.
 Lo pianto stesso li pianger non lascia;
 E'l duol, che truova'n su gli occhi rintoppo,
 Si volve in entro a far crescer l'ambascia:
 Che le lagrime prime fanno groppo,
 E, sì come visiere di cristallo,
 Riempion sotto'l ciglio tutto'l coppo.
 E avvegna che, sì come d'un callo,
 Per la freddura ciascun sentimento
 Cessato avesse del mio viso stallo;
 Già mi pareva sentire alquanto vento:
 Perch' i', Maestro mio, questo chi muove?
 Non è quaggiù ogni vapore spento?
 Ond' egli a me: Avaccio sarai, dove
 Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
 Veggendo la cagion, che'l fiato piove.
 E un de' tristi della fredda costa
 Gridò a noi: O anime crudeli
 Tanto, che data v'è l'ultima posta,

Levatemi dal viso i duri veli,
 Sì ch' i' sfoghi' l' dolor, che' l' cuor mi pregna,
 Un poco pria che' l' pianto si raggeli.
Perch' io a lui: Se vuoi, ch' i' ti sovvegna,
 Dimmi chi se'; e s' i' non ti disbrigo,
 Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: I' son frate Alberigo:
 I' son quel delle frutte del mal orto,
 Che qui riprendo dattero per figo.
O, dissi lui, or se' tu ancor morto?
 Ed egli a me: Come' l' mio corpo stea
 Nel mondo su, nulla scienza porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
 Che spesse volte l' anima ci cade
 Prima che Antropòs mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade
 Le 'nvetriate lagrime dal volto,
 Sappi, che tosto che l' anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
 Da un Dimonio, che poscia il governa,
 Mentre che' l' tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna:
 E forse pare ancora il corpo suso
 Dell' ombra, che di qua retro mi verna.

Tu'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d'Oria, e son più anni
Poscia passati, ch'ei fu sì racchiuso.
I' credo, diss'io lui, che tu m'inganni,
Che Branca d'Oria non morì unquanche,
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò'l Diavolo in sua vece
Nel corpo suo: e un suo prossimano,
Che'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la' mano,
Aprimi gli occhi: ed io non liele apersi,
E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Che col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per su'opra
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

CANTO XXXIV.

Vexilla regis prodeunt inferni

Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse'l maestro mio, se tu'l discerni.
Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin, che'l vento gira,
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al duca mio; che non gli er' altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro)
Là, dove l'ombre tutte eran coperte,
E trasparen, come festuca in vetro.
Altre stanno a giacere, altre stann'erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch'al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura, ch'ebbe il bel semblante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi,
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien, che di fortezza t'armi.

Com' i' divenni allor gelato e fioco,
 Nol dimandar, Lettor, ch' i' non lo scrivo,
 Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
 I' non morì, e non rimasi vivo:
 Pensa oramai per te, s' hai fior d'ingegno,
 Qual io divenni, d' uno e d' altro privo.
 Lo 'mperador del doloroso regno
 Da mezzo'l petto uscìa fuor della ghiaccia:
 E più con un gigante i' mi convegno,
 Che i giganti non fan con le sue braccia:
 Vedi oggimai, quant' esser dee quel tutto,
 Ch' a così fatta parte si confaccia.
 S' ei fu sì bel, com' egli è ora brutto,
 E contra 'l suo fattore alzò le ciglia,
 Ben dee da lui procedere ogni lutto.
 O quanto parve a me gran meraviglia,
 Quando vidi tre facce alla sua testa!
 L' una dinanzi, e quella era vermiglia:
 L' altre eran due, che s' aggiungèno a questa
 Sopr' esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
 E si giungèno al luogo della cresta:
 E la destra pareva tra bianca e gialla:
 La sinistra a vedere era tal, quali
 Vengon di là, ove 'l Nilo s' avvalla.

Sotto ciascuna uscivan due grand' ali,
 Quanto si conveniva a tant' uccello:
 Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avèn penne, ma di vispistrello
 Era lor modo: e quelle svolazzava,
 Si che tre venti si movèn da ello.
Quindi Cocito tutto s' aggelava:
 Con sei occhi piangeva, e per tre menti
 Gocciava 'l pianto, e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
 Un peccatore a guisa di maciulla,
 Si che tre ne faceva così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
 Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
 Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell' anima lassù, ch' ha maggior pena,
 Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto,
 Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri due, ch' hanno 'l capo di sotto,
 Quei, che pende dal nero ceffo, è Bruto:
 Vedi, come si storce, e non fa motto:
E l' altro è Cassio, che par sì membruto.
 Ma la notte risurge, e oramai
 È da partir, che tutto avem veduto.

Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai:
 Ed ei prese di tempo e luogo poste:
 E, quando l' ale furo aperte assai,
 Appigliò sè alle vellute coste:
 Di vello in vello giù discese poscia
 Tra l' folto pelo, e le gelate croste.
 Quando noi fummo là, dove la coscia
 Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
 Lo duca, con fatica e con angoscia
 Volse la testa, ov' egli avea le zanche,
 E aggrappossi al pel, come uom che sale,
 Sì che in inferno i' credea tornar anche.
 Attenti ben, che per cotali scale,
 Disse 'l maestro ansando, com' uom lasso,
 Conviensi dipartir da tanto male.
 Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
 E pose me in su l' orlo a sedere:
 Appresso porse a me l' accorto passo.
 I' chinai gli occhi, e credetti vedere
 Lucifero, com' i' l' avea lasciato,
 E vidili le gambe in su tenere.
 E s' io divenni allora travagliato,
 La gente grossa il pensi, che non vede,
 Qual è quel punto, ch' i' avea passato.

Levati su, disse 'l maestro, in piede:

La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,

E già il Sole a mezza terza riede.

Non era camminata di palagio

Là 'v' eravam, ma natural burella,

Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.

Prima ch' i' dell' abisso mi divella,

Maestro mio, diss' io, quando fu' dritto,

A trarmi d' erro un poco mi favella.

Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto

Si sottosopra? e come 'n sì poc' ora

Da sera a mane ha fatto 'l Sol tragitto?

Ed egli a me: Tu immagini ancora

D' esser di là dal centro, ov' i' mi presi

Al pel del vermo reo, che 'l mondo fora.

Di là fosti cotanto, quant' io scesi:

Quando mi volsi, tu passasti il punto,

Al qual si traggon d' ogni parte i pesi:

E se' or sotto l' emisperio giunto,

Ched è opposto a quel, che la gran secca

Coperchia, e sotto 'l cui colmo consunto

Fu l' uom, che nacque e visse senza pecca:

Tu hai i piedi in su picciola spera,

Che l' altra faccia fa della Giudecca.

Qui è da man, quando di là è sera:
E questi, che ne fe' scala col pelo,
Fitt'è ancora, sì come prim'era.
Da questa parte cadde giù dal Cielo:
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all'emisperio nostro: e forse
Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto
Quella, ch'appar di qua, e su ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D'un ruscelletto, che quivi discende
Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
Col corso, ch'egli avvolge, e poco pende.
Lo duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
E senza cura aver d'alcun riposo
Salimmo su, ei primo, ed io secondo,
Tanto, ch'i' vidi delle cose belle,
Che porta'l Ciel per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.



AGGIUNTA CRITICA

DEL CANONICO DIONISI

ALLA CANTICA

DELL' INFERNO.

INF. IV, 140.

..... e vidi Orfeo,
Tullio, e * Lino, e Seneca morale.

S' avverta *Tullio* esser qui, non come Oratore, ma come Filosofo: altrimenti non avrebbe l'Autore ommesso Demostene. Così *Lino*, ed *Orfeo*, non semplicemente come Poeti, ma come Savj anch'essi in Filosofia; quali pur furono Dioscoride, Euclide, e gli altri qui enumerati. Con tale avvertenza si salva il divino Poeta dalla censura del Casa nel Galateo: poichè *Tullio* e *Lino*, essendo ambedue Filosofi, non sono cose *difformi tra sè*. Bensì lo getta nella detta censura chi crede di tranelo col legger nella sua stampa Romana * *Livio* in vece di *Lino*: ed ecco la ragion principale; che non doveva un mero istorico, qual fu Livio Patavino, Seder tra filosofica famiglia.

Per salvar poi l'ordine delle parole, vedi qui sotto.

INF. VI, 18.

Graffia gli spirti, ed * *ingoja*, ed *isquatra*.

Lezione questa ch'è antica ed universale. I primi a cambiarla in * *scoja* furon gli Accademici della Crusca per questo che „ Dicendosi *ingoja*, pareva che dovesse il Poeta dire anche quello, che poi addivenisse degl' *ingojati*; oltre che innanzi alla voce *squatra*; che vuol dire *squarta*; non pare che molto acconcia-

I I

mente risegga „. Ma pur quell' *ingoja* conviene a Cerbero, così detto quasi *φειδόρορον*, *divoratore di carne*: conviene a ciò che di lui premette l'Autore; ch'egli *ha la barba unta ed atra, e'l ventre largo, e bramose le canne*: conviene alla favola d'aver lui divorato Piritoo: e può ben supporre, che i divorati sien da quel can vomitati a perpetuar la lor pena, sebbene il Poeta nol dica. Che qui poi non si serbi l'ordine delle parole, per cui doveva dirsi *ed isquatra, ed ingoja*; cotal figura, o licenza si trova ne' poeti, e talvolta ancora ne' prosatori. Il Petrar. Son. LX. 12.

Qual grazia, qual amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba;
Ch'i' mi riposi, e levimi da terra?

Dove il Castelvetro: „ *ὑστερον πρότερον*. Cioè ch'io mi levi da terra, e mi riposi in Cielo „. E 'l nostro, Inf. I, 108.

Eurialo, e Turno, e Niso di ferute.

E nel lib. I. de' Re, cap. 7, v. 49. „ E mise (David) la sua mano nel tasco: e ne tolse una pietra, e gittolla colla fionda, e girandola attorno percosse il Filisteo nella fronte.

INF. VII, I.

Pape, Satàn, pape, Satàn, aleppe.

Cotal mescolglio inesplicabile di linguaggi l'ho ritenuto anch'io in questa edizione, per la delicatezza di non dipartirmi da' Manoscritti. Siccome però gli odierni Letterati, secondo le congetture di Benvenuto Cellini, ciò riscontrano nel francese, *Paix paix, satan, paix paix, satan, allez paix*; così io mi persuado, che 'l Poeta abbia scritto:

Pe pe, satàn, pe pe, satàn, aleppe.

La quale scrittura, come sta e giace, sarà illustrata nella Preparazione Istorica e Critica alla divina Commedia.

Ivi v. 72.

Or vo' che tu mia sentenza imbocche.

Variante è questa del Cod. di S. Croce, e di altri antichi Testi: *mia* dissillabo è pur nel Boccaccio del Mannelli, nella Canz. della terza Giorn. st. 4. v. 1.

Io maladico la mia sventura.

I I I

INF. X, 43.

Io, ch'era d'ubbidir desideroso.

Nemmen qui ho voluto scostarmi da' Codici: e pur io tengo
che s'abbia a legger,

Io ch'era d'udir desideroso.

Ciò che avrà il suo lume nella sopraddetta Preparazione.

INF. XIX, 72.

Che su l'avere, e qui me' mi si imborsa.

Rifuto questa lezione, e leggo colla Volgata:

Che su l'avere, e qui me misi in borsa.

INF. XXII, 96.

Disse: Fatti 'n costà ecc.

Qui non sono stato in tempo di dar la vera lezione, che ho
tardi scoperta nel Cod. di S. Croce.

Eh, disse, tratti là, malvagio uccello.

INF. XXIV, 10.

Ritorna a casa.

L'antica vera lezion è:

Ritorna in casa.

Nell' INF. XXV, 48. si legga colla Volgata:

Che io che'l vidi ecc.

Ivi v. 96.

E attenda ad udir.

Non a udir.

INF. XXXIII, 65.

Quel dì, e l'altro stemmo tutti muti.

Qui m'è scorsa la penna, nè ho avvertito d'aver fermato nel-
la Prefazione (in fine del N. 27.)

Lo dì ecc.

I V

Ivi v. 113.

Si ch' i' sfoghi 'l dolor.

L'intera originale lezione nel Cod. di S. Croce è questa:

Si ch' i'ò sfochi 'l duol, che 'l cuor mi pregna.

dove l'io (sul quale preme l'affetto) è dissillabo: e dal verbo *sfocare* abbiamo già: (Par. XV, 44.)

Fu sì sfocato.

Fra tutti i passi difficili che Dante superò nell'Inferno, il più terribile per lui, e l' più ingegnoso per chi 'l condusse, fu quello d'allora, ch'egli tenendosi colle mani avvinghiato al collo del suo maestro, questi per le vellute coste discese giù di Lucifero fin dove la coscia (Inf. ult. v. 77.) si volge appunto in sul grosso dell' anche, dov'è il centro della terra; e quivi con fatica e con angoscia volse la testa, ov' egli avea le zanche, ed aggrappossi al pelo del Diavolo, com' uom che sale; sicchè l'Autore che non s'avvide d'aver in quel rovescio passato il punto centrale, e si credette di tornar ancora in Inferno. Poi uscì fuor, dice Dante, per lo foro, cioè per lo cratere d'un sasso, che ambiva quel brutto Demonio, (v. 86.)

E pose me in su l'orlo a sedere.

La gente grossa, dietro alle poste del Comentatore Romano, quell'orlo sel crede vicinissimo al fondo, ov' era fitto Lucifero: e pur n'era tanto discosto nell'emisfero di là, quanto nel di qua l'orlo della Giudecca. Tu hai i piedi, gli disse Virgilio poichè l'ebbe fatto levar su ritto, (v. 116.)

Tu hai i piedi in su picciola spera,

Che l'altra faccia fa della Giudecca,

la qual era in altezza di settecento e cinquanta braccia, secondo i computi del Vellutello; e secondo que' del Landino, di mille. Tanto adunque, poco più poco meno, giusta la varietà de' sistemi, s'elevava dall'abisso il cratere del sasso, su l'orlo del quale fu posto il nostro Poeta a sedere: e così conveniva che fosse, acciocchè egli si riavesse, come in luogo sicuro, dall'ambascia sofferta, e dallo spavento. Segue a narrare: (v. 87.)

Appresso porse a me l'accorto passo.

Eccovi, studiosi Signori, la nuova spiegazione di questo verso.

V

Poscia mi additò, mi diede a vedere il passo ingegnoso e maestrevole ch'aveva fatto. Allor che Dante ebbe superato, per buona fortuna, il passo della selva selvaggia, e si trovò in luogo di sicurezza alle falde del monte, (Inf. I, 26.)

Si volse a retro a rimirar lo passo,

Che non lasciò giammai persona viva.

Una cosa simile vuole Virgilio ch'ei faccia qui: e però gli dà ad osservar in quel fondo il passo felicemente già superato, e ben detto *accorto*, perchè eseguito con tutta la maestria e la franchezza. Or vedete, Signori, e maravigliatevi; che dove tutti i Testi scritti e stampati soggiungono erroneamente,

I' levai gli occhi,

il solo Codice di S. Croce ci ha la genuina lezione serbata,

I' chinai gli occhi.





